SENSI DI GIUBILO
ESPOSTI IN PROSA, ED IN VERSO
PER LE ACCLAMATISSIME
NOZZE
DE' NOBILISSIMI SIGNORI MARCHESI
FERDINANDO CAURIANI,
E
DONNA ROSA BENTIVOGLIO D' ARAGONA.



IN MANTOVA, MDCCXLVII.
* *
Per l'Erede di Alberto Pazzoni, Regio-Ducale Stampatore.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



ELOGIO PROEMIALE

DEL CONTE

GIULIO CESARE MANTELLI

PASTORE ARCADE.



Lzatasi dalle amene sponde del limpido Mincio gioconda oltre l'usato la Fama, e spaziando per l'aere, e con gli occhiuti instabili vanni l'Italico Cielo fendendo, dato fiato alle aurate sonore Trombe, non isdegnò presso del mio pastorale boschereccio Abituro lasciarsi ella festosamente sentire; ma siccome codesto suono di Trombe parvemi da prima più

tosto, che dolce Messaggiero di lieto Annunzio, apportatore anzi funesto di Marte, da me parecchie fiate in oggi sperimentato, così corsi di repente al Caprajo con voce tremola non meno che frettolosa gridando, che le sparse Agnelle ne' prati tostamente all' Ovile rendesse, anzi non all' Ovile, ma ne' Ripostigli più reconditi, e manco esposti ad asconderle si affrettasse; e non fu sol di me tal pensiero, ma de' miei Compastori, e di Altri parimente vicini, che ansanti per lo timore del supposto voracissimo Lupo, corsero senza indugio strabocchevolmente qua e là ad appiattarle. Quando appressatamisi dopo lungo ronzare qual Rondine la loquace alata Donzella: A che paventi? mi disse. Gnaffe, ben io m' avviso, che tu se' della (*a*) Ragunanza de' Timidi; non ho io il volto cotanto rancido, e bieco, che deggiati far paura, e non sempre da segno d' Armi benchè bellicoso lo inteso strumento: La onde sappi che qua ne venni pronuba Annunziatrice del più raro, da' comuni voti disiderato, impareggiabile Innesto, cui abbia giammai saputo comporre Imeneo, Innesto da lui estratto, qual provvido Giardiniere con insigne freccia d' Amore dalle annosissime Piante CAURIANI, e BENTIVOGLIO D' ARAGONA, e de' Germi lor gentilissimi FERDINANDO, e ROSA novellamente formato: Innesto in vero ammirabile, o si consideri il merito degli Avi sublimi, od il pregio riguardisi degli emulatori Nipoti; e a dirne in breve: Mantova è quel fertile avventuroso terreno, in cui da più Secoli l'Albero illustre dell' Uno cotanto le sue radici mette profonde, che l'antica propia Signoria di (*b*) Sa-

chet-

(*a*) L'Accademia di Mantova ov'è ascritto l' Autore

(*b*) F. Leandro Alberti descrizione dell' Italia stampata l'Anno 1551 pag. 372 Biondo da Forlì Roma ristaurata, ed Italia pag. 179.

chetta oon solo, ma varie Parti con sua vast' ombra ne copre. Bologoa altresì è la felice, che serba quell' inclita Quercia, uo di cui Ramo trapiantato quindi in Ferrara divenne il Principesco Tronco dell' Altra: Dissi Principesco avvalorata io da' Storici, che autentica ne fan fede; e come no? Se la Veneta Repubblica tale lo riconobbe, quando *(a)* Giovanni II. con molti Principi dell' Italia all' eccelsa Nobiltà sua di ascrivere si fe gloria, giusta i Monarchi d' Aragona, che donargli 'l ptopio Cognome, e lo Stemma già si degnarono, quasi avessero preveduto dovesse quello un gioroo ascendere al grado sublime del Grandato di Spagna, com' è seguito dappoi. Ed oh bel vedere d' ambe codeste Piante i gloriosi Rami, che al Cielo s' innalzano, benchè s' incurvino all' onorato peso degli Allori, delle Toghe, de' Libri, delle Spade, degli Usberghi, e degli Elmi, ove frammesse pendenti sfavillano l' inclite Croci de' Santi Jacopo, e Stefano, e Giovanni Gerosolimitano, e le celebri Insegne dell' Ordine sacro del Redentore, degli augusti della Crociera, e Toson d' Oro non meno che li Cappelli, e le Mitre più venerate de' Porporati, e de' Vescovi. Io prova di che li *(b)* CAURIANI grand' Avi or io t' affaccio al peosiero, e primameote quel forte di noo poche Genti ioespugoabile Duce, che primo dalla Germania disceso, a Mantova già già vacillante allora Repubblica opportuno porse sovvenimento, ond' Ella grata nella Cittade da S. Lionardo quell' antico Palaggio lui diede, cui l' alto Genitor dello Sposo cotanto maestosamente in oggi rinnovellò, oltre la detta presso del Pò Signoria, che fu quioci dall'

A 3 Im-

(a) Sansovin. Famigl. Ill. d' Ital. pag. 192.
(b) Possevin. Stor. li Cavriani fino nel 1199, ed Agnelli Annal. li Cavriani fino nel 1229.

Imperador Carlo IV. (*a*) a Coradino Feudo Imperial dichiarata (*b*), e tale riconosciuta dall' Augusto Federigo eziandio. (*c*) Marchesio pure t' addito, ed (*d*) Antonio in Mantova delle Appellazioni nel Consiglio de' Sapienti ambo Consoli. (*e*) Paolo, che di due mille Armati avente il comando fu della Patria esimio difenditore. (*f*) Galeazzo della medesima Vescovo, che di Roma, e di tutto lo Stato Ecclesiastico dal Pontefice Pio II. al governo impiegossi, e prima di questo da Eugenio IV., e Niccolò V. a quello dell' Umbria, e dalla giurisdizione del Patriarcato d' Aquileja il Vescovado di Mantova co' suoi forti maneggi al fin liberò. (*g*) Giulio t' acceno, ed (*h*) Alberto di Gulielmo Duca della stessa ambo celebri Ambasciadori, l' uno a Vinegia, l' altro alle Spagne, il primo per Cesare Governator di Piombino, e della Cittadella di Casale pe'l detto Duca, e di sua Camera Presidente, il secondo Vescovo di Alba nel Monserrato. (*i*) Ottavio Consiglier intimo, e Cavallerizzo maggiore dell' Imperadore Mattia. (*k*) Filippo gran Letterato, Cavaliere di Santo Stefano, ed Autore de' Discorsi sopra i primi cinque libri di Tacito. (*l*) Altro Galeazzo di Lionora Arciduchessa d' Austria di Mantova Duchessa Mastro di Camera. Li due Annibali Cavalieri di S. Jacopo di Galizia, (*m*) il primo pure Mastro di Camera del Duca Gulielmo, Ajo del Duca Vincenzo, e Consigliere degl' Imperadori Ferdinando, e Massimiliano, (*n*) il secon-

(*a*) L'Anno 1359.
(*b*) L'Anno 1452.
(*c*) L'Anno 1192.
(*d*) L'Anno 1425.
(*e*) L'Anno 1426.
(*f*) L'Anno 1458 Agnelli Stor. Annali di Mant. lib. 4. pag. 176.
(*g*) L'Anno 1572.
(*h*) L'Anno 1581.
(*i*) L'Anno 1613.
(*k*) Discor. stamp. da Filip. Giunti 1597. in 4.
(*l*) L'Anno 1425.
(*m*) L'Anno 1535
(*n*) L'Anno 1586.

secondo Commendatore dell'Ordine mentovato. Massimiliano, Francesco, e Ferdinando tutti e tre Cavalierì del Redentore, (a) il primo due fiate Presidente del Maestrato, e di Madama Caterina de' Medici Duchessa di Mantova Mastro di Camera, siccome (b) il secondo del Duca Carlo, e nel Monferrato di Colcavagno Marchese, (c) il terzo Colonnello Cesareo, poichè giovane nella Germania a guerreggiar si distinse, Governatore quindi di Porto, Mastro di Camera del Duca Carlo II., Generale Governatore del Monferrato, Maggiordomo dell'Arciduchessa Anna Isabella Duchessa di Mantova, e insieme Mastro di Camera del Duca Ferdinando Carlo, suo Consigliere di Stato, quindi Primo Ministro, e Capo del Consiglio, e in assenza del Duca suddetto, Soprintendente a tutti gli affari di cadaun de' suoi Stati. (d) Altro Annibale io ti dimostro General delle Caccie di Mantova, (e) ed altro Massimiliano del Forte di Casale Governatore, Mastro poscia di Camera dell'ultimo Duca, (f) ed altro Ottavio di una Compagnia nello Stato di Milano per sua Maestade Cattolica Capitan di Cavalli, indi Mastro di Campo, e di una Provincia nel Regno di Napoli dappoi Presidente, e dell'Ordine augusto del Toson d'Oro in un Cavaliere. Ma che più m'allungo nel dir le doti degli Avi, quando nell'inclito loro Nipote novello Sposo compiute sfavillano, come in terso Cristallo gli sparsi raggi del Sole ad un sol punto si unisconо, e poi non abbisogna egli degli altrui fasti, cotanto fa farsi grande da se nella cristiana Bontade emulando gli eccelsi suoi Genitori Marchese Antonio, Cavaliere ne' pub-

A 4 · blici

(a) L'Anno 1619.
(b) L'Anno 1650.
(c) Dal 1652. al 1695.
(d) L'Anno 1677.
(e) Dal 1684. al 1694
(f) Dal 1698. al 1726.

blici Maneggi indefesso, e Donna Lucrezia nata Contessa de' Sanvitali, Dama non meno saggia che pia, e gli Ffercizj cavallereschi appien possedendo, ora nel premere quasi immobile in sella il dorso a balzanti Corsieri, ora nell'agitar dolcemente della picciola Mandola le corde, ora in combattere, e vincere negli Assalti gli Schermidori più forti, ora nel movere in regolato giro il gentil fianco, e l'agile piede, non iscordanti puoto dal suono, ed altri avendo chiarissimi pregi che a dovizia l'adornano; ma poichè luogo sarebbe l'esprimerli, volgomi agli Antenati della sol di lui degna gentilissima Sposa, e per toccarne parte di volo, (a) dalla Germania pure trae l'origine, come quella dell' inclito Sposo, la di lei grande Prosapia, (b) nè già da un Bentivoglio diretti derivasse di Enzo Re di Sardegna supposto Figliuolo, ma da un Ramo di quella di (c) Stouffen, sendone rimasto un altro nell' accennat' Alemagna, dal quale derivò poscia l'Imperial Casa di Svevia, ch' ebbe nello Stemma, sin che al Solio salì, lo stesso, che ha quella (d), cioè i sette denti di Sega. La Pruova si è, che ottant' anni avanti la Prigionia del mentovato Re Sardo seguita nella battaglia della Fossalta nel mille dugenquarantanove leggesi (e) nel Registro de' Consoli di Bologna con Francesco Malga un (f) Enzo Bentivoglio descritto; anzi rilevasi, che nella stessa battaglia, in cui fu fatto quel Re prigioniero, guerreggiò con indicibil valor per la Patria (g) un Giannuccio Bentivoglio in grado di Capitano.

(a) Sansovin Famigl Ill d'Ital pag 173.
(b) Sansovin.Famigl. Ill. d'Ital. pag. 171., e 172
(c) Sansovin Famigl Ill d'Ital. pag 173. Dolfi Cronolog. Famigl Nob di Bologna pag. 103.
(d) Incerc. Germaniæ exegeseos lib 3. cap 80.
(e) Vizzan. Stor di Bologna lib 3
(f) Giovan Garzon Cron. mss. nell'Archiv Bentivoglio.
(g) Marc'Antonio Fantuzzi Cronic.

no. Degno imitator di Gianuccio (a) Jacopo ti presento, che di secen Cittadini ben agguerrita fe' Compagnía, con cui a Tunisi, ed alle Smirne contro degli Infedeli portossi, quindi alle spiagge d'Egitto la Cittade di Damiata valorosamente espugnò. (b) Francesco pure suo Genitore t'accenno, da Carlo del Re di Francia Germano creato già Cavaliere, e dalla Patria ne' primi tempi uno de' 12. Anziani, quindi de' 12. Savj, dopo riformato, ed abolito il Consiglio. (c) Filippo della Libertà Capitano, Uffizio allora principalissimo, cui tenne parimente (d) Michele contro i Pepoli, che a quella opponevansi. (e) Antonio Ambasciadore ad Urbano V., Oratore a Gregorio XI., allorchè il Primo da Avignone a Roma la Pontificia Sede già trasferì, ed al Secondo allo stesso Trono fu assunto. (f) Andalò uno de' quattro Gonsalonieri di Porta S. Piero. (g) Saluzzo, e Lionardo Giudici, e Dittatori, e come di Bologna Sovrani. (h) Giovanni primo a pieni voti di 600. del Popolo, indi di 4000. della Cittadinanza fatto, e raffermato della Città, e di tutto il Dominio Principe, e che di Gian Galeazzo Duca di Milano fu poi vincitore. (i) Gli Ercoli ti dimostro l'uno degli Armati della Fiorentina Repubblica Condottiere, l'altro di Felsina Senatore. (k) Bente, che incontro al Cardinale Baldasar Coscia portò il Pennon della Chiesa, ed indi a non molto fu Senatore di Roma. (l) Antonio uno de' 10. della Libertade Conservatori. (m) Annibale I., che Francesco Piccinino fe prigioniere, e dall'

ubbi-

(a) Sansovin Famigl Ill d'Ital pag. 174
(b) Sansovin. Famigl Ill d'Ital pag. 173.
(c) Sansovin Famigl Ill d'Ital pag. 173.
(d) Sansovin Famigl Ill d'Ital pag. 174.
(e) Sansovin Famigl Ill d'Ital pag. 175.
(f) Sansovin. Famigl. Ill d'Ital. pag. 175.
(g) Sansovin. Famigl. Ill. d'Ital pag. 175.
(h) Sansovin Famigl Ill d'Ital pag 176.
(i) Sansovin Famigl Ill. d'Ital pag. 182.
(k) Sansovin. Famigl Ill d'Ital pag. 177.
(l) Sansovin Famigl Ill. d'Ital pag 177
(m) Sansovin. Famigl. Ill. d'Ital. pag. 179.

ubbidienza del Duca la Città liberata, fu da' 10. della Balsa creato Principe, e Governatore della medesima; anzi novellamente combattè, ruppe, e disfece affatto del Duca l' Esercito, che pur volea levargli di Bologna il Dominio, onde per vittoria sì ragguardevole, parendole poco avergli dato titolo di Principe della Repubblica, perpetuo Gonfaloniere lo dichiarò. (*a*) Giovanni II., che abbattuto cadaun de' suoi Emoli, Principe anch' egli col favore de' Cittadini divenne, e al maneggio dell' armi genemsamente si diede, ed in parecchie occasioni non poca laude acquistossi: Ricuperò a Galeazzo Manfredi lo Stato, al Generale Sanseverini impedì 'l passo a Melara, rivolse le sue genti contra il Riario Signor di Forlì, combattè contro li Fiorentini, e Francesi, li Faentini ribellati ad Astorre Manfredi domò, ed il Principato fino a 30. anni godè. (*b*) Annibale II. ancora t'accenno Primogenito del mentovato Giovanni, quinto Principe, ed ultimo di Bologna. (*c*) Lodovico Referendario di Giustizia, e di Grazia sotto Pio V. e Gregorio XIII. e Vescovo prima di Policastro, poi di Città di Castello. Gli eccelsi Porporati (*d*) Guido, e Cornelio, il primo, che fra le cure onoratissime della Nunciatura di Fiandra, e di Francia, e fra gli studj suoi profondissimi tanti be' Parti di sua Facondia diede alla luce, come dalle sue Lettere, e Relazioni, e dalle Storie di Fiandra stampate rilevasi per eterna gloria dell' immortale suo Nome: Il secondo, che Nunzio fu pure alla Francia, ed alle Spagne, poi dell' Emilia Legato, cui Ravenna alzò simulacro, accreditato Ministro, inclito Profa-

tore,

(*a*) Sansovin Famigl. Ill. d'Ital. pag. 182, e Ritratti, ed Elogi de' Capit. illust. pag. 199.
(*b*) Sansovin. Famigl. Ill. d'Ital. pag. 188.
(*c*) Sansovin. Famigl. Ill. d'Ital. pag. 182.
(*d*) Ritratti, ed Elogi di Capitani illustri pag. 201.

tore, incomparabile. Vate, come dell' Arcadia i Volumi, e la celebre Traduzione in versi toscani della Tebaide di Stazio, ampia far ne puon fede. Emulo delle gesta di (a) Marco Antonio, e (b) di Battista Commendatori di Malta, Ascanio io ti palesò dell' accennato Cardinale Cornelio ben degno Germano, che sopra armato Naviglio il temuto brando strignendo, i Barbari Corsari Legni a ferro, e fuoco già mise, aprendosi la strada al trionfo fu de' rimasti cadaveri dalle sals' onde non ingojati, e rendendo prigionieri que' vivi, che non osarono nè meno alzar le pupille alla bianca Croce, che gli folgoreggiava nel seno. Ma troppo vasto Pelago a solcar presi, ingolfandomi nel dire di tanti Eroi, quantunque assai loquace mi sia, onde temo di non uscirne senz' affondare, tanto più, che ancor le gran Dame dovrei io qui rammentarti, che come dolci Rugiade, che nella Vite trasfondonsi, quest' inclita Pianta a dovizia già fecondarono; ma vaglia per tutte della novella Sposa la gran Genitrice Donna Marianna, Figlia di quell' Ottavio Marchese Gonzaga, già di tua Arcadia decoro, mostro d' ingegno, e di sapere portento, del qual tu festi in Roma fra gli Arcadi, ventisett' Anni sono, (c) l'Elogio, Vedova ahi troppo presto rimasta di quell' Ippolito, Grande di Spagna, delle Virtudi sostegno; la qual Principessa del Sacro Romano Impero diedeci largo il Cielo in sorte di scorgere, e scorgendo ammirare ad invidia de' Secoli e trasandati, e venturi: Ma poichè parmi nel nobile maestoso lei volto appaja, qual Sole fra candida Nube, un non so che di divota Umiltade

(a) Dolfi Cronolog. di Famigl. Nob. di Bologna pag. 127. l'Anno 1631.

(b) Dolfi Cronolog. di Famigl. Nob. di Bologna pag. 128. l'Anno 1641.

(c) Stampato in Roma da Antonio de Rossi l'Anno 1720. nel Tom. 1. delle Notizie Storiche degli Arcadi morti pag. 254.

tade trasmesso dall' animo, ond' Ella gli a se dovuti Encomj non ama, Imitatrice delle (a) Beate, che da' Gonzaghi discesero, temendo lo turbarla col dire, forzata sono a tacere quanto sia affabile, gentile, magnanima, e nell' Ingegno felice per l' acutezza del concepire, per la prontezza del favellar, del rispondere in ogni più intralciato Discorso, che per altro contro sua voglia delle Scienze Posseditrice appien la palesa, e degna Madre la fa conoscere di quest' inclita Figlia Sposa, che oltre la bellezza, il vezzo, la grazia, la venustade, e quel, che è più da pregiarsi la purità de' costumi, fornita ell' è a dovizia nell' Intelletto di cadauna di quelle doti, che a gran Dama non meno che a Letterata convengonsi: Ma d' uopo è ch' io del tutto mi taccia, che parmi che sua modestia arrossando di ciò favellare anch' essa mi vieti. Per lo che ancora con sommo mio dispiacimento mi raterrò dal far palesi gli eccelsi pregi della celebre *Eurilla* d'Arcadia D. Maria Rosa de' Marchesi Trotti, Madre dell' accennata D. Marianna, e novello esempio delle antiche Romane Matrone. Oode, (b) *Ardenio Platanio*, ti lascio con tal sublime Argomento pel Canto di te, de' tuoi Compastori, e di Altri; e riaperti, e stesi novellamente i miei vanni, ad annunziare l' incomparabile Innesto altrove men volo: Sì disse la Fama, e sìol, e ad un tratto per l' aere in un baleo dileguossi. Quiodi non al suono delle armigere temute Trombe, ma delle pacifiche nostre pastorali Zampogne, sprigiooati però prima gli Agoelli, che da gran tempo ne' Serbatoj impazienti

(a) Fioretto delle Croniche di Mantova ristampato in essa Città l' Anno 1741. Angiola, Pacifica, Cecilia, Anna, Angelica, Vittoria, Agnese, Osanna, Raffaella, Lodovica, Paola, Ippolita, Cornelia, Emilia, Olimpia, Massimilla, Barbara, Cinzia, e Gridonia.

(b) Nome dell' Autore nell' Arcadia.

zienti belavano, gli amati miei Compastori a cantare con Altri gli ora quì raccolti lor Carmi si dierono, ed io pure, quantunque il più debile, ed inesperto mi fussi, a gloria degl'incliti Sposi, così cantai:





E' CAURIANI *il primo almo Guerriero,*
Che già dall' Alpi trionfando scese,
E con pronto valor Manto difese,
Onde poi di Sacbetta ebbe l'impero,

Allor che negli Elisi il Nodo altero
Di Voi, Coppia gentil, giocondo intese,
Di riveder l'Ocnèo prisco Paese,
Benchè nud' Ombra, in lui forse pensiero.

Ne a noi Caronte lo varcò, ma venne
Sovra bianco destrier portando il Brando
De' Nimici terror, ch' esso già tenne,

E in Stige l'attuffò, poi diello a Voi,
Sapendo nascerà Figlio ammirando
A par d'Achille, e di mill' altri Eroi.

DEL

DEL SIGNOR CONTE

GIACOMO ANTONIO SANVITALE

VICE-CUSTODE DELLA COLONIA PARMENSE, FRA GLI ARCADI EACO PANELLENIO.




Ungi o profani: Un Dio mi agita, e ſcalda;
Ed i ſenſi m' innebbria, e l' intelletto:
Un Dio, che ſol di veritate amante
Sognati Numi oggi ricuſa, e ſdegna:
Fra i Traci andate, e fra le Genti infide
A teſſer dolci carmi luſinghieri:
Là andate a celebrar Venere bella,
A celebrar Amore, e i cari lacci,
Che ſtringono due Cori innamorati
Per forza ſol di natural contratto:
Là s' innalzi la Pronuba Lucina;
Là giù dal Ciel fauſta diſcenda, e i Parti
Di ſua preſenza inſieme onori, e bei.
A tali impreſe, o ad altre a queſte eguali
Serbati ſon l' ardir, gli eſtri, e i penſieri:
Serbate ſon l' utili fole in Terra.
Al Nodo marital coſa divina,
Che fra i riti più ſacri, e più devoti
Oggi queſt' Alme eccelſe inſieme annoda,
Ingiuſte laudi, e troppo vili onori

Dar

Dar sol potrian gl' immaginati Numi.
Ben a ragion potrebbe, e senz' ardire
I rimproveri suoi vergar sagace
Su le maestre carte un Correttore,
Che dotto insieme, e il cor di zelo acceso
Sgridasse: Ah che non è profano laccio
Quel, che or si canta, come già fu un tempo,
In cui di sacro nulla in se chiudea;
In cui non anco il buon Riparatore
Fra noi disceso a tanto onor sublime
Innalzato l' avea: Ben altro or stassi
In questo sacro indissolubil Nodo
Velato; e oh qual Mistero in se racchiude.
Quì dove s' alza il trionfal Vessillo
De la Croce immortal; qui dove regna
Di Cristo la fedele invitta Sposa
Nel saldo laccio venerar si deve,
Che Donna, ed Uomo sacramente stringe
L' immagine di quel tremendo, e santo
Dolce insieme, e adorabile legame,
Che a Cristo annoda la diletta Chiesa:
E se i Padri cantar vogliamo, e gli Avi
Da cui scendete, ed i Nipoti, e i Figli,
Che da voi scenderanno, o Coppia eccelsa,
Cantar si denno in più sincero aspetto;
Cantar dobbiamo, che già vider essi
Per voi stessi e felici, ed alti Sposi,
Qualora i Padri, e gli Avi a seguir pronti
Siate su i gloriosi invitti esempj;
Quanto ne' Figli, e in chi verrà da loro
Con immenso piacer voi pur vedrete;
Sarà vostro piacer, come fu d' essi,

In

In ogni lato delle vostre Case,
Come suole talor Vite feconda
Su gl' intrecciati tralci ricca messe
Di non maturi grani all' occhio esporre,
Prole eletta innocente, e numerosa
Veder pargoleggiar fra scherzo, e riso:
Sarà vostro piacer, come fu d'essi,
Mirarla poscia fatta adulta, e forte
A lieta mensa in ampio giro assisa
Starvi d'intorno in cara, e dolce pace,
Quasi novelli, e ben cresciuti rami
Spuntati fuor del verdeggiante ulivo:
E cantar noi dobbiamo è questo il frutto
De' sacri, e casti conjugali amplessi
Da Dio concesso a chi lo teme, ed ama.



DEL

DEL SIGNOR MARCHESE
ORAZIO NERLI
MANTOVANO
FRA GLI ARCADI DI ROMA APINDO CHERIO, E FRA I TIMIDI DI MANTOVA IL SOLITARIO.




E fra i giocondi carmi, ond'oggi sono
Lieti i vostri Imenei, Coppia felice,
Un lungo non udrete, e dolce suono
Da la stemprata mia Cetra infelice:

Anzi qualor vi miro, o ch'io ragiono
Di Voi, se il pianto a me frenar non lice,
Spero da Voi pietà, non che perdono,
Che pietà 'n cor gentil non mai disdice.

(a) *Le vostre ore serene, i giorni allegri*
Tornanmi a mente, onde sì lieto io fui,
Or divenuti sì funesti, e negri;

Da Voi 'l Ciel tolga i tristi augurj, e bui,
E quei, che niegò a me lunghi, ed integri
Doni raddoppj più cortese a Voi.

(a) Allude l'Autore all'essergli morta la Moglie in età d'Anni 21., e tre Anni dopo il suo Maritaggio.

DELLO STESSO.





IL Germanico Genio ora che vede
Questi dal suolo suo traslati rami
Nel nostro unirsi, ed i gentil prevede
Frutti, che n' usciran da tai legami,

Volto del Re de' Numi a l'aurea sede
Parmi, che sì cruccioso si richiami:
Dunque de le mie glorie altri sia erede,
E fia, che 'n vano i miei tesori io brami?

Ma Giove a lui: Non picciol gloria viene
A te da ciò, che da principio nate
Sien queste piante in tue felici arene.

Italia, e Manto ancora a me son grate:
Sua parte esse abbian pur „ non si conviene
Per far ricco un por gli altri in povertate.

DEL

DEL SIGNOR MARCHESE
NICCOLA MARIA IPPOLITI
DEL S. R. I. SIGNORE, E CONTE DI GAZOLDO, FRA GLI ARCADI POLENO LICUREO, E IL FRETTOLOSO FRA I TIMIDI DI MANTOVA.





Uel raro foco, di cui canto in versi,
Scese dal Ciel ne' vostri Genitori,
Nè mai più dal lor sen uscìo già fuori
Quel puro Amor, in cui ne stanno immersi.

Arder d'altro simil pur gloria fersi
I casti petti di Dorina, e Clori,
E perchè i lor Pastor a i dì migliori
Passar, le vedi ancor meste dolersi.

Questi è un tal foco, che d'ogn'altro priva,
E chi lo porta in sen ben sallo, e vede,
Se il casto Amor rinforza, e sempre avviva.

Genitori felici in Voi risiede
Sì degno foco, e tornerà la viva
Vostra fiamma su in Ciel d'Amore, e Fede.

DELLO STESSO.





Che il frale Amore infiammi angelli, e armenti,
Che rinverda le selve, e infiori i prati,
Che renda i stessi fior più ameni, e grati,
In ogni lato decantar risenti:

Ma che l' Alma immortal d' Amor paventi,
E che soggiaccia a que' colpi spietati,
Delirj sono degli accesi Vati,
Nè creder mel farian tutte le Genti.

Eccelsi Sposi, *il vo' pur dir, quel foco,*
Che accese il vostro sen, e il cor ferìo,
Pria che in Voi si prendesse umano loco,

Poiò ne l' Alme vostre, indi s' unìo
Al vostro fral, che sciolto a poco a poco,
Ritornerà con l' Alme vostre a Dio.

DEL-

DELLO STESSO.





Aro Amor deh fa un Innesto
Di due Cor tra lor simili,
Che sien saggi, e ancor gentili,
E di un far nobil modesto;

Sovra tutto, che da questo
Sortan fuor Germi virili,
Dagli Eroi non dissimili,
Del lor Sangue, qual fu il resto.

Esaudimmi il Nume, e poi
Scoccò un dardo da quel foglio,
E ferilli tutti e duoi,

Poscia disse: Io così voglio,
E i feriti foste Voi
CAURIANI, *e* BENTIVOGLIO.

DEL SIGNOR DOTTOR

IPPOLITO SIRONI

ARCIPRETE DI ROLO, PASTORE ARCADE.



Si allude all'Eminentissimo fu Cardinal GUIDO BENTIVOGLIO, celebre Storico delle Guerre di Fiandra.



Mbre degli Avi augusti, Ombre onorate,
Che al Pò, che al Mincio, che alla Parma intorno
Lume spargeste d'alta gloria adorno,
Tal, che invidia ne punge ogn' altra etate,

Quale s'appresti novo onor mirate
Al Sangue vostro in questo lieto giorno,
Che dal felice vago almo soggiorno
Aspettaste finor, Ombre beate:

Lucid' Elmi, Loriche, Ostri, che Voi
Vestiste un tempo, impazienti stanno
Su la speme dei gran Nipoti Eroi:

Solo fra Voi GUIDO *pensoso parmi,*
Che qual del Belga scrisse il lungo affanno,
Di lor scriver non possa i Studj, e l'Armi.

DEL

DEL SIGNOR ABATE
CARLO FRUGONI
FRA GLI ARCADI COMANTE EGINETICO.



Si allude all'Eminentissimo fu Cardinal Cornelio Bentivoglio, Zio della Nobilissima Sposa, egregio Poeta, e Traduttore felicissimo della Tebaide.



Mbra, che cinta un dì d'Alloro, e d'Ostro
Del Bentivolo Sangue eccelso vanto,
Anzi raro splendor del Secol nostro
Le Muse avevi, e i sacri ingegni accanto,

Se in Pindo a te già fu dischiuso, e mostro
Nuovo ignoto sentier mirabil tanto,
Per cui la gloria del Toscano inchiostro
Corse le vie dell'Agenoreo canto,

Perch'or non vivi? E la gentil Nipote
Con la fervida Cetra ornar non puoi
Di Nuziali armoniose Note?

Com'ella rimembrando i pregi suoi
D'altro quassù mai stil contenta ir puote,
Che non agguagli il suon de i carmi tuoi?

DEL SIGNOR MARCHESE

FRANCESCO MARIA RIVA

MANTOVANO

CAVALIERE ATTUALE DELLA CHIAVE D' ORO DI S. A. S. L' ELETTOR DI BAVIERA, FRA GLI ARCADI DI ROMA PLISTENE ATENESE, FRA I TIMIDI DI MANTOVA LO SPERANZOSO, ED ACCADEMICO MUTO.



AL RARO MERITO

DELLA SIGNORA MARCHESA

D. MARIA ROSA TROTTI GONZAGA

AVA DELLA SPOSA.

I.



On te Venere bella
Chiamar vo' già, nè d' uopo ho del tuo Cocchio,
Nè che vengan le Grazie, e il tuo Cupido
Con in man la facella
Per un grande Imenéo: So che un bell' occhio,
Un brio di fronte, un vezzo, un guardo, un riso
Con maestade assiso,
E' tutto il vanto, onde fastosa vai,
E più Spose superbe ir teco fai.

II.

52

II.

Ma è pure un meschin pregio
La beltà sola, e sia dessa pur molta,
Poca è, se nulla è più, che sol Beltate:
E d'un bel Volto il fregio
Non dee bastare a Sposa illustre, e colta:
Scarso, e fallito di sue merci è un Vate,
Che oltre le fole usate
D'altro non sa cantar, che di Bellezza,
E 'n Nobil Donna altro, che il brio non prezza.

III.

Io non così: Co' miei
Carmi più altero assai bersaglio, e degno
Presi a ferir: non di lodare un Volto
Basso scopo mi fei,
Sebben colpire ancor potrei tal segno:
Ma virtù vera in Donna egregia, e il molto
Suo saggio animo e colto
Piglio a lodare: Una tal Donna io canto
Che seder puote a te Minerva accanto.

IV.

Te sì Minerva invoco,
Te, che Costei d'ogni bell'arte adorni,
Che Lei del tuo sapere Emula festi,
Che le inspirasti il foco
De' spirti tuoi, che a Lei ne' primi giorni
Il Genio a tanti bei studj imprimesti,
Che a Te simil volesti,
Se non che in questo sol l'amabil ROSA
Non somiglia te no, ch'oggi è la Sposa.

V.

V.

Ma lascia intanto, ch' io,
Qual chi un gran Lume discoprir vuol meglio,
Che a Lui da specchio bel su gli occhi piove,
Volga lo sguardo mio
Appunto a quello scopritore speglio,
Onde tal luce ripercossa move,
Lascia, che 'l fonte io trove,
Onde sì degna Sposa, e sì gran Figlia
La Genitrice sua tanto somiglia.

VI.

Ecco la Madre: E' dessa,
Dessa è lo specchio, a cui tutto mi volgo,
In cui già già di ravvisar mi avviso
Tutta la Figlia espressa,
Di là le dipintrici Idee ne colgo
A pinger no d' un bel leggiadro Viso
L' aria, la grazia, il riso;
Ch' io vo' l' onor più bel di aver poi fatto
D' un Eroico saper il ver ritratto.

VII.

A Marianna, *a* Marianna
A la gran Donna, Idea dell' onor vero,
Specchio d' alta virtù, più che maschile,
Specchio, che non inganna,
Volgo pe 'l mio disegno occhio, e pensiero:
Se a quel suo oprar perfetto, e signorile
Fia del tutto simile
La Figlia Sposa, e Madre anch' Ella poi,
Vedrem nascer da Lei pur tanti Eroi.

VIII.

53

VIII.

Videsi Giovanetta
Vedova mai cotanto onesta, e saggia
In quell' Età, che il tempo è degli inganni,
In quell' Età, che ha fretta
Di sfogarsi in follie, che sole assaggia;
Ma poi piangonsi oimè ne' più vecchj anni,
Conosciuti i suoi danni,
Quando in quei brevi dì sorgendo il senno,
Le follie degli Amor pianger si denno.

IX.

In MARIANNA *allora*
Videsi quanto può virtù più soda:
Di due Figlie il pensier, l' amor, la cura
Lei già Madre innamora,
E contro ogni altro Amor più le rassoda,
Nè d' altre offerte nozze Ella si cura,
Anzi vieppiù s' indura
In sua virtù, ne ha sol Virtù di Madre,
Ma le veci a pigliar pensa di Padre.

X.

E qual Madre Ella fosse,
Qual di saviezza esempio, e di onestade
A le amate due Figlie ampio porgesse;
Qual da lor ne riscosse
Ubbidienza, amore, e fedeltade;
Quante facili in lor le sue impresse
Virtudi, e le sue fesse
Emule in ben oprar, chi vuol vedello
Guardi le copie, e poi guardi il modello.

XI.

XI.

Ella è ben gran Maestra
Degna, che mente a Lei si dia, ed orecchio;
Colei, che in sua più verde Giovanezza
Coll' esempio ammaestra
Nè aspetta farsi consigliera, e specchio
Di Onestà, di Ritiro, e di Saviezza,
Ne' dì di sua vecchiezza;
Che ognuna allor sa ravvisar l'inganno,
E in se mostrarlo altrui nel proprio danno.

XII.

Il men, che in ROSA *ammiro,*
Egli è quel pregio, onde a un cantar sì dolce
Sa la mano accoppiar lungi dal fallo,
E sì librare in giro
Danzando il piè, che orecchio, ed occhio molce
Del pari il suon, la grata voce, il ballo;
San poi le Muse, e sallo
Quel gran di Stazio Traduttor felice
Qual Costei sia de' Vati imitatrice.

XIII.

Si sa quanto Ella avanzi
Tanti maschili ingegni in più bell' arti,
Quanto pe' Geografici sentieri
Ella sia corsa innanzi,
E di mente Poetica quai parti
Dati abbia in luce pien d'aurei pensieri;
Ma niuna loda speri
Maggior di questa: Di gran gloria, e bella
Ella è a sua Madre, e la sua Madre è ad Ella.

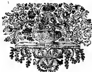
XIV.

XIV.

Di sì gran Donna Sposo
Esser degno chi mai potea? Chi fare
Mai suo per legge d' Imenéo quel core
In impegno amoroso?
FERNANDO *quegli fu, ch' ebbe sì rare*
Doti da guadagnar sua stima, e amore,
Tocconne a lui l' onore:
Nè aspetti Manto pur, non che ne speri
Per la gloria dell' armi altri Guerrieri.

XV.

Canzon vanne a MARIA,
Vanne a Lei, che a MARIANNA *è degna Madre;*
Quante Costei leggiadre
A sua Figlia virtù spironne, e conte,
Sue furo in prìa, di tutte Ella è il gran fonte.



DEL SIGNOR MARCHESE

PIER MARIA DELLA ROSA

PARMIGIANO
PASTORE ARCADE.





Ogoro, infermo, oppresso, e carco d' anni
Fuggir da me le Muse, e i carmi amati,
Nè stender posso alto da terra i vanni
A penetrar de l' avvenire i Fati.

Son fole queste, e ben orditi inganni
Da calda mente di sublimi Vati,
Che di palme, o d' allor sopr' aurei scanni
Mostrano Eroi vicini ancor non nati.

Io ben al ravvisare i bei costumi
D' inclita Stirpe ne' felici Amanti
Dirò, che strinser sì bel nodo i Numi;

E come opra de' Dei recenti glorie,
Da' Sposi sorger rivedremo innanti,
E rinovate le lor prische Istorie.

DEL-

DELLO STESSO.





Ombatter nel tuo cor Bella ravviso
Innocenza nativa, e umano Amore,
Ed al vario color del nobil viso,
Ed a' moti degli occhi il dubbio core,

Che fin or si difese; poichè fiso
Non si volse a mirar del Nido fuore
Del gentile Garzon l'acceso riso,
Che i suoi pensier ti svela, e il vivo ardore,

E solo all'appressarsi al tuo cospetto
Veggio, che in te si sveglia alto desìo
Al suo d'unire il tuo fervido affetto;

E questa è fiamma, che dal Cielo uscìo
Per accender d'Amor tuo casto petto,
Che in suoi decreti almo Destino ordìo.

DEL

DEL SIGNOR CONTE

TEODOSIO PANIZZA

MANTOVANO

FRA I TIMIDI IL TACITURNO.





S'Accoppiar vuoi bellezza ad onestade,
Chiaror di sangue a gentilezza, e brio,
Splendidezza, e dovizia ad umiltade,
Saver maturo al di saver disio,

Se prudenza senile a fresca etade,
Di Sofia l'arte al modular di Clio;
Volgersi a più lontane altre Contrade
D'uopo non è; che Amor quì tutto unìo.

Mira l'illustre Coppia; Ella t'insegna
Nel Nodo di due Cor come risponda
L'un pregio a l'altro, e tutt'in un ritegna.

Pronuba Giuno i desir miei seconda:
E a onor d'Italia, e Manto, e di chi regna
Rendila quanto è rara al par feconda.

DEL

DEL SIGNOR CONTE

GIULIO CESARE TASSONI

MODENESE

PASTORE ARCADE.





Entivoglie Eroine a bear nate
Tante d' Italia già Prosapie chiare,
Pe 'l vostro ben oprare or destinate
De i campi Elisj in mezzo i mirti a stare,

Venite su le sponde fortunate
De l' esultante Lago oggi a mirare
Una Nepote vostra, per beltate,
E per virtù, ch' al Mondo non ha pare.

E questa al CAURIAN *dal Fato è giunta,*
E da Colui, che ne i duo cori impresse
Sì altamente l' amorosa punta.

Ma non verranno, e andran parlando liete
Di Nodo tal con le GONZAGHE *istesse*
Ombre, onde il sangue Voi, SPOSI, *traete.*

DELLO STESSO.




Edeste Amanti de la prisca etate
Amor? Vedeste l'arco, o la faretra?
L'ale il vedeste mai scuoter per l'etra,
O gir sul carro, e genti aver domate?

E chi di voi nuovi Amator quai state
Lui di veder nel carcer vostro impetra?
S'Amor vi fosse, e non fosse aspra pietra,
O marmo avria di Voi qualche pietate.

Amor son gli occhi de le Belle, e'l volto,
Amor è il dolce ragionare, e amore
Quel vicendevol sospirar primiero.

Quindi Costei, e non Amore ha tolto
La libertate a FERDINANDO, *e'l core,*
Ond'Ei n'andrà di sue sconfitte altero.

DEL SIGNOR MARCHESE
ORAZIO SAGRAMOSO
VERONESE
ACCADEMICO FILARMONICO.





AMor non è un Fanciul cieco, o un impresso
Di beltà, e di piacere in noi desio;
Ma con le fila del piacere ordio
Ne l'Uom l'istinto d'eternar se stesso:

E quell'istinto allor nasce ch'espresso
In una immagin sua l'Uom se scoprio,
E allor che il core innamorato aprio
Ad amar in altrui se a se riflesso.

Che se, mirando l'un l'altro sincero
Speglio de l'amor suo, nulla discerna,
Che Virtù pellegrine, ed Onor vero,

Ne vien, che il dolce Amor, che Voi governa,
SPOSI eccelsi, non è che un bel pensiero
D'eterno Onor, e di Virtude eterna.

DEL SIGNOR CONTE

GIULIO BAJARDI

PARMIGIANO

FRA GLI ARCADI DELLA COLONIA PARMENSE MENNONE FELEO.





infa leggiadra, e amabile
Piena d' aureo costume
Queste celibi piume
Lascia, che il giorno desiato appar:
Sorge per te quel candido
Fortunato momento,
Che ben potrai fra cento
Inclite Ausonie Spose altera andar.

Te d' ogn' intorno chiamano
L' alme Grazie seguaci,
Che geminando baci,
E fior versando dal lor grembo van;
E Imene in lieto augurio
Scende dall' Oriente
Su nuvoletto ardente,
Ch' alto si vede tremolar lontan.

Ratto

Ratto dunque s' apprestino
Le Donzellette il fino
Battavo bianco lino
De la materna man primo lavor;
E a ricoprir s' affrettino
L' agil vita, e il bel seno
Lascino al guardo appieno
Tra le Belgiche maglie ascoso ancor.

Ma già pronte circondano
Al tuo tergo, al tuo petto
Serico, azzurro, e stretto
Bustin, dove i suoi dardi Amor celò;
E al rilevato, e tenero
Fianco cingonti in fretta
Candida gonnelletta,
A cui ceruleo nastro i lembi ornò.

Pronta è ancor quì la semplice
Nutrice tua sincera,
A vestir la leggiera
Tua gamba col lavor, ch' essa già fè:
E tra i singhiozzi i teneri
Dì primi rammentando,
Con amor va calzando
L' agil tuo breve piccioletto piè.

Già d' abbellir sollecito
L' accorto Garzon Gallo
Studia al fedel cristallo
Come dispor l' innanellato crin;

Fra gli adamanti tremoli,
Che vibran vivo foco,
Cerca qual prenda loco
Quel che Silvio ti diè roseo rubin.

Avvi ancor chi al bell'omero
Vagamente dispone,
E con arte compone
Manto tessuto d'or, che v'arde su;
Manto, che sotto un cerchio
Riccamente discende,
E maestà più rende,
Dove s'allarga alteramente in giù.

Dunque al bel Nodo affrettati;
Lascia l'inutil cura;
Importuna paura
A nobil Alma, il sai, mal si convien:
Ecco l'amato Giovane
Co' passi impazienti,
Numerando i momenti,
Pieno d'un giusto ardire a te sen vien.

Or ritrosia dimentica;
Sorga sul bel sembiante
L'ardir di Sposa amante,
Che ad incontrare il caro ben sen va;
Vedi come festevole
Ti guata ei sorridendo,
Tacito rivolgendo
La gentil Prole, che da te verrà.

Ecco

Ecco ad ambo si recano
Nere spume odorate,
Che all' Alme innamorate
Nova inspiran d' amar dolce virtù:
Ecco nitrir già sentonsi
I lucidi destrieri,
Che il fren mordono alteri,
Quasi sdegnando d' aspettarti più.

Al Tempio dunque al Tempio
Vanne pur col tuo Sposo
Di stringer desioso
La bella eburnea man, che lo ferì:
Già le sant' Are fumano;
Già di letizia acceso
E' il gran Ministro inteso,
Ad annodar quello, che in Ciel s' ordì.

Stretto ecco il dolce vincolo;
Ecco del Tempio fuore
Lieto sen torna Amore,
Ch' aurea fecondità per mano tien;
Seco parlando seberzano
Bella Onestate, e Fede,
E Onor, che lo precede
Lo baccia in fronte d' allegrezza pien.

Su via liete s' apprestino
Le geniali mense,
A cui fausto dispense
Nettare, e ambrosia Giove in sin dal Ciel;

 Poscia

Poscia a veder quà volino
Donne d' eccelsi pregi,
E Cavalieri egregi,
Se v' è Donna più bella in uman vel.



DEL

DEL NOBILE SIGNOR
FRANCESCO LORENZO CROTTI
CREMONESE
PASTORE ARCADE.





E l'aurea tromba, onde sì altera è Manto;
Quel Vate eccelso mi recasse umano,
D'Elisa io no, nè del Guerrier Trojano
Vorrei gli amori celebrar col canto,

Ma sol Costei, che lieta in ricco ammanto
All'alto Sposo suo stender la mano
Or vede il Mincio, e risonar lontano
D'ambo i pregi farei sublimi tanto;

Ma poichè dagli Elisj, ove riposa,
L'incomparabil Ombra o non m'ascolta,
O il fatal guado più varcar non osa,

Incliti SPOSI, *anch'io quella, che in giro*
Torma di colti Vati or veggio accolta
Vostre laudi a cantar, tacendo ammiro.

DEL

DEL SIGNOR PREVOSTO

LODOVICO ZAIST

VICE-CUSTODE DELLA COLONIA CREMONENSE.





Dea Ciprigna vieni, e t' accompagna
Col bel vezzoso fanciullin Cupido,
Vieni, solcando tosto il Mare infido,
Alla chiara Città, che il Mincio bagna;

Al nobil Sposo, e alla gentil Compagna,
Di cui va chiaro in ogni parte il grido
Compi la gioja omai dell' Amor fido
(a) *Rompendo il duol, che in lor s' accoglie, e stagna;*

Togli ogn' indugio, e le dolc' ore affretta,
Che quanto più si tarda, in Essa, in Lui
Va più crescendo l' amorosa stretta;

E come cari sieno i doni tui
A la Sposa dirai, dal Cielo eletta
Ne' Figli ad appagar la speme altrui.

(a) Petr. 128.

DEL

DEL SIGNOR MARCHESE

PIER LUIGI DELLA ROSA PARMIGIANO.





Che Vergine bella, entrando ardita
Di gemme, e d'oro rilucente, e adorna
Pe'l cui splendore il dì vieppiù s'aggiorna,
E il Popol denso a riguardar invita;

A che quindi sembrare sbigottita,
Nè più su' labri il bel riso soggiorna,
Qual fosca nube il tuo seren distorna
Rendendo la tua guancia scolorita?

Ah che t'assale nobile vergogna
Veder sotto tanti occhi il forte petto
Cedere al dardo, che espugnarlo agogna!

Ma tema aver non dee tuo dubbio core,
Che prenderà coraggio il casto affetto,
Poichè trionfa solo il santo Amore.

DEL-

DELLO STESSO.





Elice Sposa in cui traluce, e infonde
Sue sembianze Natura illustri, e rare
Onde di gioja avventurosa appare
La bella Manto, e al genio tuo risponde.

A che t' arresti là, nè volgi altronde,
E mostri al nostro suol tue luci avare?
Non ti spinge Imenèo ad affrettare
Ove t' addita amor le vie seconde?

Deh vieni Alma gentil, che quì t' attende
Il core di Colui, che seco unìo
L' antiche glorie, che sua Stirpe accende,

Una fede amorosa, aurei costumi,
Una candida pace, ed un desìo
Di consecrar l' oneste voglie ai Numi.

DEL

DEL SIGNOR CONTE

GUIDASCANIO SCUTELLARI AJANI

PARMIGIANO

ACCADEMICO ICNEUTICO DI FORLI', E FRA GLI ARCADI ARISTOFONTE ENONIO.





Rano un tempo due grand' Alme elètte,
Come dal Porto erra lontan Naviglio,
Quella meta cercando, ond' eran strette
Già ne la mente del Divin consiglio.

Erano al loro, e a l'altrui Ciel dilette,
E quanto lice in questo cieco esiglio
Avean splendore, avean virtù perfette
Ambe scolpite in cor, ambe nel ciglio.

Quando fur tratte dopo un breve errore
Al dolce incontro, e l' una all' altra a canto
Si ritrovaro, e le congiunse Amore.

Odimi, o sangue di sublimi Eroi
Leggiadra BENTIVOGLIO, *o tu di Manto*
FERNANDO *eterno onor, parlo di Voi.*

DEL

DEL SIGNOR CONTE
AURELIO BERNIERI
PARMIGIANO
FRA GLI ARCADI IPERIDE FOCEO.





O, non intendo il bel rossore, o Sposa,
Ond' è il gentile tuo sembiante involto:
Pur poc' anzi sì bene ogni più ascosa
Sua pena il cor ti dipingea sul volto.

Se pallida apparivi; ecco amorosa
Cura i' diceva il vivo ardor ti ha tolto:
Se vermiglia; i' diceva alto in te posa
Sdegno, che il corso a i lievi spirti ha sciolto.

Forse temi d' offrir la destra . . . Eh pensa,
Che tanti a compier vai bei voti ardenti,
Ch' esser dei Madre di futuri Eroi.

Ma pur d' un bel rossor ti mostri accensa.
Cara onestà tu di smarrir paventi
Ancor fra casti amplessi i pregi tuoi.

DEL SIGNOR CONTE

GIAMBATTISTA SOTTOVIA

MANTOVANO

FRA GLI ARCADI EMELSIO MIRTUSIO, E FRA I TIMIDI L' AMOROSO.



STROFE I.



O non andran dispersi
De l' arte nostra
Gli armoniosi, e tersi
Felici versi:
Sparge ella pur d' onore
Quelle gesta, che innostra
Del suo splendore;
Porta pur oltre il Sarmata gelato,
Ed oltre il Moro adusto
Quel nome augusto,
Cui si compiace d' aver seco a lato;
Mostra a' venturi Secoli rimoti,
E a la memoria
De' più tardi Nipoti
Tutta la gloria
Del più lontano a noi tempo vetusto:
Ma ch' altro è questa
Vana mercè, che un suono

D' aura

D' aura leggier contesta
Di parole, che sono
Lievi de l' acque più d' un fuggitivo
Montano rivo?

ANTISTROFE I.

Tu sì, che a noi scendi
Santo Imenèo,
E quì tua face accendi;
Tu sì se prendi
Cura d' alcune illustri
Schiatte, più che il Dirceo
Cantor, le illustri;
Tu non l'aereo suon de' nomi vani,
Ma rinnovarne godi
Le vive lodi,
Con le tue stesse onnipossenti mani
Imprimendo ne' teneri, e soavi
Volti de' Figli
Le immagini de gli Avi,
Ed assomigli
Il nuovo al prisco onor, che insieme annodi.
O te felice
FERNANDO, *or che l'ardente*
Tuo cor congiugner lice
A Lei, che dolcemente
Per man condotta del celeste Imene
A te sen viene.

EPO-

EPODO I.

La eccelsa tua Progenie il capo asconda
Nel seno de la prima etade oscura,
Ora che i voti tuoi Costei seconda
Va grande ad incontrar l' età futura:
Fiume real, di cui, se passa un' onda,
Vien l' altra, e il luogo l' una a l' altra fura;
Ei pur sempre lo stesso, e sempre grande
Fra l' una, e l' altra riva egual s' espande.

STROFE II.

Vide la prisca etade
I tuoi Maggiori
Altri d' elmi, e di spade
Ornarsi, e rade
Imprese al glorioso
Lor fine, e trar noi fuori
Di rischio ascoso;
Vide altri 'l crine, e 'l nobil seno adorni
Di Tiare gemmate,
E di dorate
Stole condur di pace a' bei soggiorni,
E di salute le commesse genti;
Vid' altri in petto
Folgorare lucenti
Croci, e d' eletto
Aureo vello le insegne alte onorate;
Chi dirà quanti
De' sommi Duci al fianco
Ne vide in lunghi manti?

 Non

Non mancò loro unquanco
Quella, ch' or nel tuo gran Padre si vede,
Prudenza, e Fede.

ANTISTROFE II.

Ma veggo, io veggo pure
Quai si prepara
Verso l' età venture
Liete, e sicure
Le gloriose vie
La tua Progenie chiara:
E ben le mie
Pupille drizzo al ver, non a le insane
Fole d' augurj Ascrei;
Basta che a Lei
Di pregi adorna, e di virtù sovrane
Rivolga gli occhi, a Lei, che il nobil suo
Sangue gentile
Viene a mescer col tuo.
Non puote vile
Impronta uscir da nobili suggei.
O come pieno
Di spirti generosi
Sarà l' illustre seno
De' Figli gloriosi,
In cui l' un sangue, e l' altro andrà veloce
A metter foce.

EPO-

EPODO II.

Le irsute braccia il Veglio alato appoggia
Bieco a la falce, ed a le braccia il mento,
Che dispetioso ben vede in qual foggia
L' ordin lungo d' Eroi, ch' avea già spento,
Lieto risurge a nuova vita, e poggia
A novi onor con passo certo, e lento;
Forza del vostro Imene, o nobil Coppia,
Che le virtù avvalora, or che le accoppia.

STROFE III.

Sì ch' è sol sua possanza
De' prischi Eroi
Rinnovar la sembianza,
E a nova stanza,
Che pur sembri l' antica
Non meno a lei, che a noi,
La schiera amica
Richiamar de le avite alme virtudi.
Ma pure a te non piaccia,
Che intanto taccia,
Santo Imenèo, de l' Apollinee incudi
L' alto fragor sonante: Ah come spesso
Nel tenerello
Cor de' Figli l' impresso
Da te novello
Foco egli avvien, che neghittoso giaccia,
Se non lo scuote
L' arte nostra con vive
Eccitatrici note:

Essa sia sol che avvive,
E a lor quel pinga, che i lor Avi fenno;
Che imitar denno.

ANTISTROFE III.

O quai ne' Figli vostri
Imprimeranno
Gli armoniosi nostri
Sudati inchiostri
Amiche fantasie
Di virtù, e pingeranno
Ne le natie
Sembianze i fatti de' grand' Avi egregi!
SPOSA *eccelsa, le rime*
Sole a le cime
Ponno pur giugner de gli aviti pregi:
Non esse arresteranno i passi arditi,
Se de gli ornati
Tuoi Maggior d'Ostro additi
Il Tebro i Fati;
Non se Felsina que', che il più sublime
Solio calcaro:
Fisseran la pupilla
In quel lume sì raro,
Cui la Madre sfavilla;
E in quel cor, di cu' a l'Avola diam vanto
Sì dolce, e santo.

EPO-

EPODO III.

Star nel sen pigra de la terra suole
La famiglia de' semi in buccia avvolti,
S'ei non ne sono, allor che s'alza il Sole
Al nostro Ciel, da pioggia amica sciolti;
E que', che di bennata illustre Prole
Son nel cor semi di virtude accolti,
Ne l'ozio avvinti torpono, se dolce
Pioggia Apollinea non li bagna, e molce:



D E L   P A D R E

GIANTOMMASO GASTALDI

DOMENICANO,

ACCADEMICO CALIGINOSO DI ANCONA, E ICNEUTICO DI FORLI'.





Piagnea la Fe, piagnea l' Italia, e meste
Raccontavansi insieme i propri affanni,
E le sciagure, che per volger d' anni
Non si fan men pesanti, e men funeste.

L' una l' intrisa, e lacerata veste
Da Eretici mostrava, e da Tiranni;
L' altra gli antichi, ed i novelli danni,
E l' arse Ville, e le troncate teste.

Ma l' Ombre allor di quegli Eroi famosi,
Che difesero prìa Roma, e l' Impero,
Mostraro a l' alte Donne i nuovi SPOSI;

E speme, speme non fallace diero,
Onde l' Italia, onde la Fe riposi,
Ch' abbia a rinascer il valor primiero.

DEL

DEL SIGNOR ABATE
FRANCESCO BERNARDONI
MODENESE.





Uel pio Figliuol, che dal ſanguigno Xanto
Su gli omer tolſe il Padre a l'aſpre pene,
Quel che in fuggir da le Sicane arene
A Dido fu cagion d'eſtremo pianto,

Non andria ao, mercè il tuo Vate, o Manto,
Cinto di tanto onor, ſe tai catene
Allor formate aveſſe il ſanto Imene,
Quando ſaliva al Ciel ſuo nobil canto:

Certo queſt' Alme d'onor vero acceſe
Specchio d'alta Virtù cantate avrebbe,
Non già sì varie favoloſe impreſe;

Quindi il Fiume natio più alter ne andrebbe,
E più foran ſue glorie in alto aſceſe,
Benchè niun Vate a tanto onor mai crebbe.

DEL SIGNOR
GIAMBATTISTA VICINI
MODENESE.





Rbor che ne la tenera corteccia
Hai di Tirsi, e di Fille impresso il nome,
Se la Terra, ed il Sol crescan tue chiome
Diletto ad ogni Ninfa boschereccia;

Questi che Amor segnò con la sua freccia
Illesi serba, e in te crescan, siccome
Tue verdi braccia, e ogni Pastor li nome
Or che Imeneo così bel Nodo intreccia:

E la rustica Pale, ed il gran Pane
Gli abbiano in guardia, nè mai nuoccia a quelli
Fascino, o lingua d'atri incanti piena.

Già dal lor Gregge duo ben pingui Agnelli
Tratti, e di latte, e vin sparse le lane
Ai Dii del loco il sacro Aminta or svena.

DEL SIGNOR ABATE
NICCOLO' LOTTI
MODENESE.





L pianto amaro, a que' fieri sospiri,
Che mandi ad or ad or del petto fuore,
Pon fine Italia, e del tuo prisco onore
Fa che vestita il Mondo omai t' ammiri.

Sol per trarti dal sen gli aspri martiri,
Che t' han sì oppresso acerbamente il core,
Ver te chinando il faretrato Amore
Spiega le penne da i superni giri:

E già sul Mincio co' bei lacci suoi
Compose un gentil Nodo, onde si spera
Chiara Stirpe magnanima d' Eroi.

Allor la fronte giustamente altera
Erger potrai contro i Nimici tuoi,
Allor vantar la gloria tua primiera.

DEL SIGNOR
GIUSEPPE PIEROTTI
MODENESE.





Posi le Donne, e i Cavalier già stanno
Intorno a le gran mense ampie e fumanti,
E con le tazze di Lieo spumanti
Felici augurj, e bei plausi vi fanno.

Chi prega il Ciel, ch' anzi il cader dell' Anno
Prole sorga maschil, che a i bei sembianti
Rassomigli la Madre, e agli aurei, e tanti
Pregi i grand' Avi, che famosi or vanno.

Chi un Garzon vuol, che coraggioso in campo
Falangi assalga, e squadre abbatta, e il tergo
Volger lor faccia di sua spada al lampo.

Io priego sol che al santo Imene piaccia
Mandar letizia, che il suo dolce albergo
Nel bel Talamo vostro eterno faccia.

DEL

DEL SIGNOR DOTTORE
GIUSEPPE TRAGNI
MODENESE.





Eggo; veggo gran Squadre gittar preste
L' armi, e sparse fuggir per la campagna,
Veggo sgorgar da' tronchi busti, e teste
Sanguigna onda, ch' intorno allaga, e bagna.

Su la ruina sua dolenti, e meste
Ferma l' Asia le ciglia, e in van si lagna
Col rio Macon, e a lui l' aspre funeste
Ferite mostra, e il duol che l' accompagna.

Ecco cinto d' ardir su destier forte
Il Giovin vincitor: Ecco stendardi,
Timpani, ed alte prede gloriose:

Vostro sarà il Guerrier, nè verran tardi,
Sposi, già gli anni, e staran contro a morte,
E andranno ovunque l' opre sue famose.

DEL

DEL SIGNOR CONTE
LUIGI BULGARINI
MANTOVANO.



I.



Dolci pensier, che passeggiando andate
Per gli ampi tratti de la nostra mente,
E la chiara ammirando alma beltate
Al par del Sol splendente,
Al lieto core intorno
Nova gioja a stupor mista portate,
Rifulge pur quel sì festoso giorno,
In che dovrete d' armonia vestiti
Spettacol farvi a i più remoti Liti.

II.

Così quel biondo alto possente Nume
Scorta fedel de i più felici ingegni
V' impenni il tergo di sì forti piume,
Onde d' Europa a i Regni
Oggi spiegando il volo,
Anzi fin dove il Sol stende il suo lume,
Con voi sen venga quel sì lungo stuolo
Di speranze, di voti, e fausti augurj,
Che adempiuti vedranno i dì futuri.

III.

III.

Ma già per l' etra accesi rai spandendo
Su le sponde del Mincio ecco sen viene
L' ardente nuzial face scuotendo
Il trionfante Imene.
Per ogni lato, u' passa,
Su mille dolci obbietti il guardo stendo,
Ch' ei riso, e gioja in ogni parte lassa.
Un eco intanto di giocondi viva
Fa l' una risuonar, e l' altra riva.

IV.

Venite, o Genti, ad ammirar l' altera
Coppia, che stassi in Cocchio d' oro assisa,
Cui siegue d' altri numerosa schiera
In vago ordin divisa.
Dolce il mirar gli ardenti
Destier, che per la facile carriera
Movono i tardi, e a un tempo impazienti
Passi, e alteri del lor peso felice
Van scuotendo la nobile cervice.

V.

No, che non vanno i tuoi paghi cotanto
Bianchi Corsier, bella ridente Aurora,
Quando vestita di vermiglio ammanto
Il capo estolli fuora
Del Mare, e vai per gli ampi
Giri del Cielo al gran Pianeta accanto:
Nè quei, che vibri da la fronte lampi
Più chiari son de le virtù, de i pregi,
Onde cinti n' andate, o SPOSI *egregi.*

VI.

V I.

Van del pari con vostra giovinezza
Maturo senno, e signoril contegno
Nel tratto sparso d'affabil dolcezza
In Voi, s'in Voi suo regno
Stese la rara tanto
Ne' duri avversi casi alta fermezza,
E'n Voi gran forza, che ne sfida al canto,
Di virtuosi pregi ampia riluce,
Di che l'Eternità vedrà la luce.

V I I.

Ombre onorate, che a gli Elisj in seno
L'eterna de i piaceri aura spirando
Vivete i dì sparsi d'ugual sereno,
Dite, se 'n rimembrando
Tra Voi questi Imenèi,
Nova spene aggirarsi in quell'ameno
Soggiorno non vedete d'almi, e bei
Nipoti, che venendo dopo Voi,
Nascer dovranno involontarj Eroi?



DEL-

71

DELLO STESSO.





Uel santo Amor, quella innocente Fede,
Che i primi in Voi destò candidi affetti,
E che cresciuta nobilmente, sede
Venne a innalzar ne' vostri accesi petti;

Quella, o felici SPOSI*, or vi precede*
Da mille accompagnata almi diletti,
E in oggi vuol, che il vostro core erede
De i piacer vada a sol bearvi eletti.

Ah! questa eterna pur vi sieda accanto,
E di nemica sorte infra gli scherni
Bella ad entrambo insegni usar costanza.

Sia comune tra Voi la gioja, e il pianto,
Finchè torniate ne i giri superni
De i Numi ad appagar l'alta speranza.

DEL SIGNOR

PIETRO CELLA

MANTOVANO

FRA I TIMIDI IL CONFUSO.





Volgi, o Fille, uno sguardo ora a Colei,
Che quasi un altro Sol luce fra noi,
Se una Ninfa veder oggi tu vuoi
Da far arder d' amor gli stessi Dei.

Paride non mirò su i Colli Idei
Beltà certo più vaga a i giorni suoi;
Eppur tanta bellezza, o Fille, poi
Non è il pregio maggior, che splenda in lei.

Saper, grazia, onestà, fede sincera,
Queste son le sue doti; e a queste unita
Vanta pur Nobiltade eccelsa, e vera.

Oh felice il Pastor da tale accolto
Ninfa amabil così, che appieno imita
Pallade alla virtù, Venere al volto.

DEL

DEL SIGNOR ABATE

D. GIUSEPPE BARTOLOMASI

MODENESE.



Irò la Fama sì dal Borea a l'Ostro
Di tanti illustri Eroi d'eccelso onore,
Che noto, o SPOSI, fe l'alto splendore
Del gemino gentil Lignaggio vostro.

Su la sponda del Mincio ecco che ha mostro
Il gran MANTELLI l'ingegnoso Amore,
Ch'unio le due bell'Alme, onde stupore
N'ha per l'alto suo Dir il Secol nostro.

Tai di Voi sono i pregi, onde le Genti
Devriano a sì bel Nodo erger trofei
In eterna di lor chiara memoria.

Vaglia a me dunque ove son gli Altri lenti,
Che innalzino il lor Nome i versi miei
Le sue laudi cantando, e la sua gloria.

DEL SIGNOR DOTTOR FISICO
VITTORE VETTORI
MANTOVANO

FRA GLI ARCADI DI ROMA ZERINDO JAMEJO, DEGL' INTREPIDI DI FERRARA, DEGLI AFFIDATI DI PAVIA, E FRA I TIMIDI DI MANTOVA LO SCHIZZINOSO.




Enso, nè intender so quel, che Amor sia:
Dicon, ch' egli è un sottil possente foco,
Ch' entra per gli occhi, e al cor s' apre la via,
E il riscalda, e il penetra a poco a poco:

Dicon, che l' Alma, o nollo sente in pria,
O se lo sente, il piglia in vezzo, e in giuoco,
Ma poi, se avvien, che alquanto chiuso ei stia,
Scoppia in faville, e tutto incende il loco.

Inclito GIOVANETTO, *alta* DONZELLA
Gite al Talamo ormai: già il suo splendore
Il Sol nasconde, e in Ciel spunta ogni Stella:

E dopo le notturne e tacit' ore,
Risorta che sarà l' Alba novella,
Voi mi saprete dir che cosa è Amore.

DEL

DEL NOBIL SIGNOR
D. GIUSEPPE CAUZZI
CREMONESE.





O, cieco Amor, che non fur tue quadrella
Quelle, che aprir sì nobile ferita,
Nè tua face fu già quella, che unita,
E accesa ha poi sì illustre Coppia, e bella;

D' altri più fini dardi opra si è quella
Dolce piaga, che a ben amarsi invita
I fausti Amanti, e altronde ha spirto, e vita
Quella, che le arde in sen pura fiammella;

Vidersi le bell' Alme, e quella in questa
Impressi rimirò, siccome in chiaro
Fulgido specchio, i rari pregi suoi,

E questi, eletta Coppia, allor destaro
In te l' alterna fiamma, e noi con festa
Questi un dì canterem ne' Figli tuoi.

DELLO STESSO.





Uesti un dì canterem ne' Figli tuoi
Rari esempli di senno, e di valore,
Che in te il più bel de' conti pregi suoi
Vagheggia Manto piena di stupore,

In te, Coppia fedel, cui vivo Amore,
Ma quell' Amor, che accende i forti Eroi,
Sensi d'alta virtude inspira in core,
Amor, che fiamma è adesso, e tal dappoi.

De' prodi Figli il braccio forte, e invitto,
Per cui in mezzo a' risplendenti acciari
Ogni Nemico andrà vinto, e sconfitto.

E canterem gli studj egregi, e vari,
Onde i grand' Avi per cammin dritto
Seguendo, sieno in pace illustri, e chiari.

DEL

74

DEL SIGNOR MARCHESE

ANTONIO RAMESINI LUZZARA MANTOVANO

FRA GLI ARCADI DI ROMA UDEO BATIACO, E FRA I TIMIDI DI MANTOVA L' INCOSTANTE.




A' dove il Mincio l'onde
Co' flutti d' Eridàno
Ratto mesce, e confonde,
Si scopre un picciol Piano
Sparso di fiori intorno,
Cui per formar più adorno
Sembra, che in lui Natura
Ponesse ogni sua cura.

Un romito Boschetto
Di verdi, e spesse Piante
Sorge, fido Ricetto
Al Passeggiero errante.
Cantan su gli Arbuscelli
I vario-pinti Augelli,
E dolce spira un' aura,
Che alletta, e che ristaura.

E' la solinga piaggia,
Sacra alla Dea di Guido:
Nè quì Belva selvaggia,
O crudo Serpe ha nido;
Ma quando ascoso è il Sole,
Quivi a formar carole
Vengon le Ninfe, e i destri
Irti Fauni silvestri.

Febo già fea ritorno,
E ornava de' suoi rai
Da l'Oriente il giorno,
E liquefatte ormai
Scendevan le pruine
Da le pendici alpine,
Già converse in frementi,
E torbidi Torrenti.

Alle felici piagge
De l'Isoletta amena
Un pio desir mi tragge:
Quì su la verde arena
Sveno tra puri accenti
Due Colombe innocenti
Che vo' mirar placata
La Ninfa mia sdegnata.

Poscia sul verde margo
Sfogo il mio duol crudele,
Ma mentre al vento io spargo
Il pianto, e le querele,

Un

Un fulgido improvviso
Splendor m' abbaglia il viso
A le ardenti faville
Abbasso le pupille.

Alterno il fiato appena,
E sento pe 'l timore
Freddo per ogni vena
Scorrere il sangue al core:
Così sul Mar Nocchiero
Mirando il Nuvol nero,
Che il Sol copre improvviso
Pallido resta in viso.

Ma si conforta l' Alma,
Divien sereno il volto,
Tornan gli affetti in calma
Quando tai detti ascolto:
Serena i mesti rai
Punto a temer non hai,
La Dea son io, che impera
In Pafo, ed in Citèra.

Spirito, e lena piglio,
Mi fo securo, e altero,
E sotto un biondo ciglio
Vedo un bell' occhio nero,
Vedo sparso il cinabro
Su l' uno e l' altro labbro,
Vedo due porporine
Guance, ed un aureo crine.

Lunga cerulea vesta
Da gli omeri le pende
Di gemme, e d'or contesta
Sfavilla intorno, e splende,
Ogni occhio, che la mira
S'abbaglia, e si ritira
Siccome appunto suole
Chi guarda incontro al Sole.

Il capo intorno cinge
Candido vel, che doma,
E fra suoi nodi stringe
L'innanellata chioma:
Il rilevato fianco
In fuor si sporge, e il bianco
Agile piede eburno
Chiude un breve coturno.

D'un vario, e stranio affetto,
Per così dolce vista,
S'agita il cor nel petto,
Che or gode, ed or s'attrista
Vedendo il bel sembiante
Già m'era fatto amante
Di lei, s'io non sapea
Ella esser una Dea.

Ma di Giove la Figlia,
Che tacito mi vide,
Tosto per man mi piglia,
Mi guarda, e poi sorride,

E sor-

E sorridendo disse
Le Stelle erranti, e fisse
Dietro a' vestigi miei
Oggi varcar tu dei.

Sì disse, e tosto il volo
Innalzo, e lascio il basso
Da me fuggente suolo:
La Luna, e il Sol trapasso,
E ratto giungo dove
Il sommo eterno Giove
Starsi in aurato seggio
Fra eletto stuolo io veggio.

Fra que' primi, ch' io vidi,
Vidi colui, che scese
Giù dall' Alpi, e gl' infidi
Nimici a terra stese:
Mantova mia tu il sai,
Che ancor membrando vai
Del CAURIAN *Guerriero*
L' inclito nome altero.

De' prodi BENTIVOGLIO
Quì molti avean lor sede;
V' era un, che in Campidoglio
Sì belle prove diede,
Che ancor la invitta Roma
Con suo gran vanto il noma.
Selvaggio illustre, e chiaro
Alle Muse sì caro.

Mentre

Mentre che desioso
Volgo lo sguardo in giro,
Con ciglio imperioso
Il sommo Nume io miro
Volgersi, e poi la voce
Discior, onde ogni foce
Trema, e su l' ale algenti
Restano immoti i venti.

Incliti eccelsi Eroi
Vedrai famosa Manto
Nascer su' lidi tuoi:
Ti rasserena intanto,
Che di FERNANDO, *e* ROSA
La Prole gloriosa
Sarà schermo, e riparo,
Contro il destino amaro.

Per questa vinto in guerra
Sarà il feroce Oronte;
Alfin vedrassi a terra
Piegar l' altera fronte,
E le Austriache guerriere
Sempre vittrici Schiere
Vedran per lei risorti
Gran Duci egregi, e forti.

Mentre parlava il Nume
Balenò il Cielo, e nata
Vidi a quel nuovo lume
L' Iride colorata,

E in

E in quello ſteſſo iſtante
La Folgore ſonante
Cade dal deſtro lato,
E i detti accolſe il Fato.



DEL.

DELLO STESSO.





Ucido Nume reggitor del giorno
A che nel Gange sonnacchioso stai,
Nè per l' azzurro Cielo i caldi rai
Ancora spieghi a queste piagge intorno?

Quando che alfine a noi farai ritorno,
E scintillar del Mincio in sen vedrai
Le nuziali Tede, oh quale avrai
Pe'l ritardato di vergogna, e scorno.

Eccelsa Stirpe di vetusti Eroi
Chiara dal freddo Scita al Mauro adusto
Con Nodo altier si rinnovella a noi:

E verran Figli, che all' Odrisia Luna
Porteran stragi col valor vetusto
Sin al confin de l' Etiopia bruna.

DEL

78

DEL SIGNOR CONTE FISCAL REGIO

LODOVICO MAGNAGUTI

MANTOVANO

ACCADEMICO TIMIDO.



ALLA SIGNORA MARCHESA

D. MARIA ROSA TROTTI GONZAGA

AVA MATERNA DELLA SPOSA.



L comparir de l'inclita Donzella,
Che a FERDINANDO *oggi concede Amore,*
Sorgi, o Manto, e 'l natio almo splendore
Mira quanto s'accresce in questo, e in quella.

Come nel Cielo luminosa Stella
Aggiugne a' raggi suoi luce maggiore,
Se avvien, che ad altra di simil chiarore
S'unisca in coppia fortunata, e bella.

E quindi pensa, quai verranno egregi
Figli, e Nipoti, che degli Avi illustri
In breve emuleran le glorie, e i pregi.

Sì, che verranno, e Voi, ROSA, *che siete*
D'essi lo esemplo, per molt'anni, e lustri
Io spero in lor vostre delizie avrete.

DEL

DEL SIGNOR CONTE
ODOARDO DONESMONDI
MANTOVANO.





Inte d' Alloro il crin Felsina, e Manto
Decantino qual fu l' ampio splendore,
Ch' a l' Italia già diè superbo il vanto
D' infonder fuor di sè gloria, e terrore.

Tal fu de' BENTIVOGLI, *e fu cotanto*
De' CAURIANI *ancor l' alto valore,*
Ch' ognora stando a la Vittoria accanto
Fu a la Patria di gaudio, e di stupore;

E l' ammiraro in un le vaste, e intere
De l' Europa Provincie, ove fastosa
La gran Fama di lor sen gia volando;

Ma la gioja presente è di vedere
Scesa da tanti Eroi l' eccelsa SPOSA
Unirsi in Nodo egual al suo FERNANDO.

DEL

DEL SIGNOR CONTE GULIELMO BEVILACQUA VERONESE

FRA GLI ARCADI DI ROMA NUMICIO RODIO.





Ssiso in grembo alla Ciprigna Dea
Fra baci, e vezzi il pargoletto Amore,
Da l'aurea sua faretra tolto fuore
Lo stral più bello, e'l più possente avea.

Madre con dolce riso a Lei dicea
Degno di questo i' ancor non trovo un core;
Che Virtù fra' Mortali ormai si more,
O avara almen poco gli adorna, e bea.

Venere allor: Sul Mincio vola, e mira
Se nulla trovi: Non ferir; ma pria
Di tal novella apportator ritorna.

Viensi Amor; Voi bell'Alme ambo rimira:
Tosto quel dardo adopra; in tutto obblia
Il materno comando, e in Voi soggiorna.

DEL

DEL SIGNOR CONTE
FILIPPO BENTIVOGLIO
BOLOGNESE.





'Argute corde de l' eburnea Lira
Cercai sovente per desio d' onore:
Ma sempre tal ne uscio roco stridore,
Che di me stesso ebbi vergogna, ed ira;

Pur di novo a tentarle oggi mi spira
L' aureo Nodo, per cui s' applaude Amore,
Ch' aggiunto al Regno suo novo splendore
Da due grand' Alme, e nova forza ammira.

Che se di Pindo a l' odorata, e lieta
Ombra non segno, nè nel puro argento,
Tingo le labbra del Castalio fonte;

Di rime armarmi valorose, e pronte,
E me repente può crear Poeta
De' duo SPOSI *gentil l' alto argomento.*

DEL-

DELLO STESSO.





Hi trar potea da l' Eridania ſponda
Coſtei, che ſola ha di beltate il vanto,
Se non chi al nome tuo, famoſa Manto,
A gli Avi eccelſi, e al priſco onor riſponda?

Applaude Italia, a' tuoi deſir ſeconda,
Al bel Nodo gentile, al vincol ſanto:
Poichè tergendo il lutto antico, e il pianto,
Torna per lui d' Eroi Madre feconda.

Perchè il Cantor d' Orlando, e quel d' Enea
Son ombra, e polve? Al nobile argomento
Serbarli il tempo, ed il deſtin dovea:

Che, l' aria intorno innamorando, e il vento,
L' Eroe novello, e la novella Dea
Fariano eterni con divin concento.

DEL SIGNOR CONTE
OTTAVIO DALLA RIVA
VERONESE.





Hi la Cetra m' appresta?
E chi d' Idalio mirto
La corona contesta
M' adatta in su la fronte? E quale spirto
Fatidico in me scende,
E sì d' ardor m' accende,
Ch' io di vivo ricolmo, e nobil estro
A verseggiar m' addestro?

Certo sei tu, gran Dio
Possente in Delfo, e in Delo,
Che dentro al petto mio
Già penetri, già l' empi; e 'l caldo, e 'l gelo
Più di stagion non provo
Fatto un altr' uomo, e novo.
A che dunque venisti, e a che mi sproni
A gli Apollinei suoni?

Ah

Ah spunta, spunta il giorno,
E più lucente, e chiaro
A noi corusca intorno.
Oggi il Garzone a' sommi Dei sì caro
De' Cauriani eletta
Prole, che a Donzelletta
Di Bentivoglia stirpe eccelso fregio
S' accoppia in Nodo egregio;

Oggi si debbe il canto
A cotai Sposi alteri,
Ch' egli è de' Vati il vanto
Celebrar Donne belle, e Cavalieri.
Su dunque, Apollo, addestra
Con tua virtù maestra
Me all' alta impresa, e s' oda in ogni parte
Il tuo valore, e l' arte.

Canto i begli occhi ardenti
Sotto due nere ciglia,
E i bei candidi denti
Vivo tesor d' oriental conchiglia;
Canto il leggiadro viso,
Il portamento, il riso
Della Sposa gentile, e sino i tersi
Detti d' ambrosia aspersi.

Canto l' agile fianco
Del Cavalier feroce,
O più, che neve bianco
Prema ispano Corsiero, o pur veloce

Levi d' un legger salto
Il piè spedito in alto;
O sciolga a stile di francese usanza
Piana soave danza.

Ma appena, appena i Carmi
In ver tal Coppia intesso
Di bronzi degna, e marmi,
Che a se m' appella un ordin lungo, e spesso
De gli Eroi, che fioriro
Di varie etadi al giro,
Che accrebber lustro a tai Prosapie, e or ora
Se ne rimembra ancora.

Un miro cinto il crine
Di fiammante cimiero,
Non pioggie, venti, o brine
Temer, ma franco il suo valore, e fiero
Urtar Torme nimiche
In ampie piagge apriche,
E dove più la zuffa incalza, e preme
Ivi più pugna, e freme.

Altro coprir de l' Ostro
La sacra, e breve chioma
Pur fregio al Secol nostro,
La cui Virtute ancor si cole, e noma.
Ed Altri in vario ammanto
Qual ebber genio, e vanto,
Quei prodi in guerra, e questi saggi in pace
De' quai non Fama tace.

Or,

Or, SPOSI, *io riedo a Voi*
Pieno d' eccelse idee
Solo membrando Eroi,
E mercè Febo, che di se m' imbee
Lieti felici auguri
A me sol non oscuri,
Che che ne dica il sciocco volgo insano
I' non predico invano.

Figli verran .... *li veggio.*
Qual tratta Asta, e Bandiera
In fra guerrier corteggio
Minaccioso ne gli occhi, e ne la cera,
E qual di molle Ulivo
S' orna, e mostra giulivo
Il volto, e affida co' suoi bei consigli.
Ne' maggiori perigli.

Itene versi miei
In vigor vostro arditi
Non discari a gli Dei
Colà di Manto ne gli aprici liti
Del gran Vate fastosi,
E per lui sol famosi,
E dite a que' Cantor, che Nunzi siete
Di cose antiche, e liete.

DEL SIGNOR MARCHESE
CARLO CANOSSA
VERONESE.





Chi una vita per sant' opre bella
Conduce avvien che Dio premi, e conforte
Con buona Moglie, o lei dà perchè apporte
Splendor a un' Alma al lume suo rubella.

L' un fine volle il Cielo allor che quella,
Ch' ebbi, mi diè santa compagna in sorte;
Vuol l' altro, or che Colei ti dà in consorte,
Ch' è a Lei per gli Avi, e per virtù sorella.

Ma quanto ahi fu il mio bene a me fugace,
Poichè non seppi dirizzar il piede
A quella di virtude ardente face:

Di Colei, che a te il Cielo in sorte or diede,
Godrai molt' anni, e n' avrai gioja e pace;
Che quel che a me fu dono è a te mercede.

DEL

DEL SIGNOR MARCHESE

GIORGIO SPOLVERINI DAL VERME

VERONESE

PASTORE ARCADE, DETTO FERONDA STINFALIDE, E ACCADEMICO FILARMONICO.





N dì scese Imenèo da l'alta sede
Per rimirar de' servi suoi gli onori,
E movendo in più luoghi il guardo, il piede
A le soglie pervenne alfin di Clori.

Vide Lei tutt' amore, e tutta fede
Porger sovente i più fedeli ardori
Al suo Pastor, il di cui merto eccede
Ogn' oltro Amante, che di se innamori.

Si compiacque Imenèo, quindi lor disse:
Ambo stringa un sol Nodo: Io così voglio,
Nè soffre il mio comando altra dimora;

Così si levi ognun dal suo cordoglio,
E se penàro già, godranno ognora,
„ E'l Fato in marmo il gran decreto scrisse.

DELLO STESSO:





Poichè di Manto in seno i Cori unío
Di Ferdinando, *e* Rosa *insieme Amore,*
Spiegando a l'aure il vol, dicea quel Dio:
Or vieghi del mio braccio altri 'l valore!

Donne (seguía ridendo) ove s'udío,
Che vantasse giammai Preda maggiore
D'Alme sì grandi, e belle il Regno mio
Non sol di Manto, ma d'Italia onore?

E qual Prole da lor, ch'ora giungesti,
Verrà, gli chiedo. Allor tali i suoi sensi
Egli apre, e i vanni scuote agili, e presti.

Se a una Pianta gentil tutto conviensi
Gentile ancor. Qual nascerà da questi
Io non saprei spiegarlo, ognun se'l pensi.

DEL

DEL SIGNOR MARCHESE

OTTAVIO CAURIANI
MANTOVANO.



ALLA SIGNORA MARCHESA
D. MARIANNA GONZAGA BENTIVOGLIO
MADRE DELLA SPOSA.


Uegli che regge il gemino Emisfero,
Qualor presa da duol la bella Mante
Vide menar suoi giorni in lutto, e in pianto,
Perchè giste a abitar suolo straniero:

E insiem con Voi Virtute, e Valor vero,
Che ognor vi stan fidi compagni accanto,
Ratto venendo, lei lasciare intanto
Vedova sconsolata in velo nero;

Pietade ei n' ebbe, ed al materno seno
Tosto vi rese, a lei con Voi rendendo
Tutto il suo lustro, e la sua gioja appieno:

E suo splendor anzi eternar volendo,
Ne la Figlia istillar prese non meno
Di Virtù vostra il pregio alto stupendo.

DI G. P. G. VERONESE.





Ir fra la Turba de' vezzosi Amanti
Senza l' onor de l' immortale Alloro;
E con arte imitare i modi loro,
Le loro parolette, e i lor sembianti;

Poichè quest' è, con cui cangiaste i santi
Ozj onorati del Virgineo coro;
Nè più non v' ha tra Voi chi l' arco d' oro,
E la face, e lo stral d' Amor non canti:

D' este grand' Alme, o Muse, il dolce Amore,
E gli sperati Figli oggi cantate,
Che tornar denno Italia al primo onore.

Forse serbolle il Cielo a questa etate,
Perchè d' esse cantando, al vostro errore
Laude, non che perdon trovar possiate.

DI L. B. S. FERRARESE.





Morin da le bianc' ali
Saldo tien l' aureo cintiglio.
Mostra lor qual nel periglio,
Quando vuoi, ti adopri, o vali.
Tienlo ben, poi snello, o scaltro
Or sta, or vola,
Altrimente l' uno, o l' altro
Lo t' invola.

Bel veder le guerre nuove
Di cotai vaghi Amoretti!
Vedi come accesi, e stretti
Tutti fan l' estreme pruove!
Fere l' un, l' altro si duole,
Quegli è spinto,
Questi cade, ed ognun vuole
L' aureo cinto.

Nè

Nè mal fanno, se a potere
Fra di lor pugnan cotanto;
Immortal lodevol vanto
Crederei pur io d'avere,
Se per poco un Amor farmi
Io potessi,
E nascoso alfin mischiarmi
Infra d'essi.

Quest'è il Nodo fortunato,
Onde accoppia Vener bella
Ad amabile Donzella
Un gentil Garzon pregiato;
Queste sono le radici
Che d'Eroi,
I dì nostri più felici
Faran poi.

Nè il cintiglio avria la Dea
Sciolto da la sottil vesta,
Se del sangue, che l'innesta,
Nobil frutto non vedea;
Onde scorga a mano a mano
Qual fioriva
Rinnovarsi l'Eridàno
La sua riva.

Vola dunque, Amorin mio,
Col bel laccio stretto al fianco;
Guarda ben non venga manco
Pria, che giunga, ove hai disìo:

Che

Che i voglioſi tuoi Compagni
Sonti intorno:
Nè varrà, che poi ti lagni
De lo ſcorno.



DEL SIGNOR DOTTOR
GIUSEPPE CARNEVALINI
CREMONESE
PASTORE ARCADE.





N questo giorno d' allegrezza tanto
Brillante, sorgi da le limpid' onde
Bel Mincio, e invita su le verdi sponde
Ninfe, e Pastori al più sublime canto,

Poichè Imene con Nodo aurato, e santo
Stringe due Rami eccelsi, le cui fronde
Miste daranno i frutti d' oro, e donde
Gloria eterna verranne a la tua Manto;

Che se a le Ninfe, ed a i Pastor non lice
Erger tant' alto i carmi, il tuo gran Vate
Da gli Elisj richiama: Ei la felice

Coppia, e de' Germi suoi l' alte, onorate
Imprese canti, e qual salda radice
Avranno di virtude in ogni etate.

D I

CORINTO TELAMONIO

PASTORE ARCADE DELLA COLONIA PARMENSE.





Uantunque volte io penso, incliti SPOSI,
Al forte Nodo, in che vi stringe Amore,
E a i magnanimi fatti, e gloriosi,
Che in Voi compie il possente, almo Signore:

Da me, da me dich' io: Quanto famosi
Saran, per senno insieme, e per valore,
I cari Figli vostri, avventurosi
Germi, in cui manterrassi eterno onore!

Perocchè Amor, se copiar seppe in Voi
I vivi pregi de' grand' Avi vostri;
Onde pur siete chiari esempli a noi;

Non avrà stretto un sì bel Nodo invano;
Ma il fe, perchè durasse a i tempi nostri
Quanto venne di Ben per la sua mano.

DEL

D E L   S I G N O R
C A R L O   C A N T O N I
GUASTALLESE
FRA GLI ARCADI CIDASPE ..., E FRA I TIMIDI IL RITROSO.





Volete ch' io canti, e in suon giocondo,
Ch' io tocchi ancor la Cetra polverosa?
Fra tanti Vati egregi, e di crin biondo,
La canuta mia Musa entrar non osa.

Giovani a voi rinunzio il nobil pondo,
E la Impresa sublime, ed animosa
Di lodare in istil terso, e facondo
L' inclita eccelsa Coppia gloriosa.

Così avrò d' ascoltarvi 'l dolce intento,
E se talor la gioja elice il pianto
Palesèrò col pianto il mio contento.

Così di ben cantar sia vostro il vanto,
E invidierò, senza provar tormento,
Il genio no, ma solo il vostro canto.

DEL

DEL SIGNOR
D. GIUSEPPE DALLA ROSA
PARMIGIANO.





O Fortunati in oggi, o lieti Amanti
In cui riluce a par la bionda etate,
E regna a par con la virtù beltate,
E dell' inclite Stirpi i prischi vanti;

A quegli i Patrj Eroi si fanno avanti
A questa le Eroine in lei rinate,
E già sciolgono il volo ore beate,
E gli adittan de' Figli almi sembianti.

In vostre fronti splende e cuore, e mente
Che in un solo volere Amore unìo;
Onde godiate pace eternamente.

Ma di quant' altre in volto ora vegg' io
D' amoroso pallor tinto, ed ardente
Darsi a vedere un invido desìo.

DEL SIGNOR

D. MARCO ANTONIO DOSMI MANTOVANO.



Alludesi a' due Letterati Cardinali Bentivogli.



O Chiari esempli de l'onor primiero,
Anime eccelse di Cornelio, e Guido,
Il cui senno, e virtù, che in voi fe nido
L'augusto Solio assecurar di Piero.

Quale vi toglie a noi destin sì fiero,
E perchè di vedervi io non m'affido,
Or che Rosa, e Fernando in dolce, e fido
Nodo congiunge un forte amor sincero?

Ma voi più non vivete; e fuor di duolo
Eterno premio ne' superni chiostri
De gli Eroi vi godete in fra lo stuolo.

Più non vivete? Ah sì ne' puri inchiostri
Vivete ancor; e 'l vostro esempio solo
Sarà la guida de' Nipoti vostri.

DEL

D E L   S I G N O R

D. FRANCESCO GEMINIANI

MANTOVANO

MANSIONARIO DELL' AULICA REGIO-DUCALE BASILICA DI SANTA BARBARA DI MANTOVA.





Entre a lodarvi intesi ora ne stanno
Sì eccelsi, e prodi gloriosi Vati;
Onde a ragion cotanto invidiati
Da i dì venturi questi dì saranno;

Come, o Coppia gentil, come potranno
Da me rozzo Cantor in dolci, e grati
Modi ridirsi i pregi sommi, e ornati,
Che a par d' un chiaro Sol splender vi fanno?

E se tra il grato armonioso canto,
Che de le vostre laudi intorno suona
Il buon disio sol vi consacro intanto;

Sovvengavi, che pur gli Dei talora
D' un Meschinel, sebben null' offre, e dona,
Paghi ne van de' soli voti ancora.

DEL SIGNOR AVVOCATO

FILIPPO TONNI

MANTOVANO

GOVERNATORE DI CASTELLARO, FRA I TIMIDI IL PALPITANTE.





E' canti ancor? Nè ancor ti pugne il fianco
Alto, e nobil desio,
Mi dice un pensier mio,
Ma ti stai per viltà pallido, e bianco?
Quale insano consiglio
Fa, che il tuo plettro a un vil silenzio or danni?
Dunque fra tetri affanni
Avrai dimesso, e sconsolato il ciglio?
„ *Non se tu quel, che ad alte imprese aspira,*
„ *Guarda l'orme de' Vati, e poi sospira?*

Sai pur, che Nume a te secondo, e amico
Ti diè l'onor di Vate:
Sai, che le Muse amate
Memori son del tuo valore antico;
Sorgi dunque, e ripiglia
Il prisco ardir: Non senti a poco a poco
In te l'Aonio foco?
Innarcheran per istupor le ciglia
Il Mincio, e il Pò, che quì ti stanno intorno
Per udirti a cantare in sì gran giorno.

Mira

Mira di luce le vicine selve
Folgoreggiar serene,
E di letizia piene
Errar di piaggia in piaggia in fin le Belve:
Volgiti a destra, ed odi
Qual FERNANDO *risuoni il piano, il monte,*
ROSA *risponde il fonte*
All' iterar de gl' inni, e de le lodi,
Che porta ognor sopra i suoi vanni il vento
Al dolce de' Pastori almo concento.

Lucido Dio, che sei già sede, e tempio
De le virtù sublimi,
Che tieni i gradi primi
Sovra le stelle, e sei d' Amore esempio,
Tu mi proteggi, e spira
In me celeste foco, onde poi canti
Di questi SPOSI *i vanti:*
Certo, che al fianco ho appesa anch' io la Lira,
Ma senza il tuo favor da se non vale
A sciogliere suono a' lor gran merti eguale.

Leggiadre Ninfe, che le amene sponde
De' bei correnti fiumi
In fra' virgulti, e dumi
Premete, e fate a Voi specchio de l' onde,
Lasciate le foreste,
Lasciate le capanne, e i verdi campi;
Non vedete quai lampi
Vi balenano a fronte, e qual celeste
Raggio per striscia per l' eterea mole,
Chiaro, e fulgido sì, che vince il Sole?

Illustri SPOSI, *che de gli Avi vostri*
Le gesta gloriose
Magnanime, e famose,
Che folgoraro in fra gli Usberghi, e gli Ostri
Risorte in Voi rendeste
Siete cagion, per cui più chiaro, e adorno
In Ciel rinasce il giorno;
Giacchè da tanti Eroi fra noi scendeste,
E par, ch' esultin lieti e Cielo, e Terra,
Ed i tesori lor ognun disserra.

Or che Amor su Voi regna, e la sua fiamma
V' arde, e sfavilla in seno
Con cor lieto, e sereno
Questo innocente rustical diporto
Accogliete, che a Voi consacro, e porto.



DEL

DEL SIGNOR DOTTOR FISICO

VITTORE VETTORI

MANTOVANO

FRA GLI ARCADI ZERINDO JAMEJO, ACCADEMICO INTREPIDO, AFFIDATO, E TIMIDO.





Iunon sorella de l' eterno Giove
Seco le Grazie in vago ordin conduce,
Venere è seco, che di doppia luce
Sfavilla, e i passi taciturna move:

A sinistra del Cielo un nuvol piove
Di Genj, a cui Fecondità è duce,
Che lieta esulta, e in se sveglia, e produce
Speme ormai certa a le venture prove:

Poi per compier gl' illustri alti Imenèi
Giunon presso la SPOSA *al fin s' asside,*
E chiama Amore, e grida: Ove, ove sei?

Ma indarno avvien, ch' essa lo chiami, e gride,
Perchè intanto ne' begli occhi di Lei
Già s' è nascoso Amore, e tace, e ride.

DEL SIGNOR DOTTOR

FERDINANDO VISI

MANTOVANO

FRA I TIMIDI L' AGGHIACCIATO.





E avite, ed immortai glorie vetuste
Che in vasto campo tutte in Voi s' unìro,
Nobilissima Coppia, in dolci, e giuste
Rime da Muse elette omai s' udiro.

E i Bentivoli *fasti, e l' alme auguste*
Genti, che già dal Svevo Solio uscìro,
E l' opre in un de' Cauriani *onuste*
Di trofei, mitre, e spade in ampio giro.

Ma il nobil sangue, sparso in mille Eroi,
Vedrassi glorioso diramando
Ne gli almi Figli, che verran da Voi.

Quando i Giovanni, *e i* Galeazzi, *e quando*
Lodar gli Enzi *udirem; ma soli a noi*
Rinnovar li potran Rosa, *e* Fernando.

D E L   S I G N O R

D. JACOPO RASA

DA MORI DE' QUATTRO VICARIATI.





Nime eccelse in dolce Nodo unite
Mercè la Face, che con Voi discese
Dal Ciel, quai sian di Manto i voti udite,
Quai brame accolga nel suo seno accese:

Quelle virtù ne gli Avi dipartite,
Per cui sul Tebro, e il Pò tant' alto ascese
La Fama allor, che alle pari opre avite
La Gloria incerta il serto suo sospese;

Tutte desia veder oggi adunate
Di sì alta Coppia ne la Prole, e poi
Spera goder ancor sua prima etate.

Ma in loro pace io lascio i priscbi Eroi,
E le virtù mirando, a cui poggiate,
Sol Figli chiedo al Ciel simili a Voi.

DEL

DEL SIGNOR CANONICO

D. ANTONIO MANTOVANI

DA OSTIGLIA

ACCADEMICO OCCULTO.





Uand' io vedeva Niso, e vedea Clori
O presso una Fontana, o lungo un Prato
A tessere fiscelle, e a coglier fiori
Io vedea sempre Amor starsi da un lato.

Del suo turcasso egli traeva fuori
Un dardo, ch' era ne la punta aurato,
Ed a un colpo feriva que' due Cori,
E pur l' uno, e l' altr' occhio avea bendato.

Indi co' suoi fratelli pargoletti
Scotea la face, che di tanto in tanto
Le faville spignea ne' loro petti.

Ed or per sua gran gloria, e suo gran vanto
Gli mostra in dolce Nodo avvinti, e stretti:
Io non credea che Amor potesse tanto.

DEL

DEL SIGNOR

D. GIAMBATTISTA BUGANZA

MANTOVANO.





Ra la chioma d'oro a l'aura sciolta,
Che or liscia, or crespa a l'occhio la rendea;
La maestosa fronte alto s'ergea,
E stava la pupilla al suol rivolta.

Dipinta spoglia in breve giro accolta
Lei da l'omero al fianco distrignea;
E i bianchi veli facile scotea
Favonio ognor spirante ov'ella è volta.

Candida a par d'un giglio era la gonna,
Se non che avea nel lembo intreccio tale
Da far maravigliar Pomona, e Flora.

La vide Amor, che unquanco non assonna,
E le adattò sul ciglio quello strale,
Ch'oggi in bocca de' Vati il Mincio onora.

DELLO STESSO.




La nobil ferita ogn' altra ceda,
Che Amor non ebbe mai sul lucid' arco
Sì ben esperto, ed onorato incarco
Possente a far sì gloriosa preda.

Già veggo Imene, il Nodo, e l' aurea Teda;
E a tal leggiadra Coppia il ciglio inarco,
Che non invidia, e son nel mio dir parco,
La gemma immortal Prole di Leda.

La Figlia di Tiresia, e i più rimoti
Confin del Suolo esperio, appena udito
Il fausto annunzio, hanno iterati i voti:

E Pronuba la Fama ad ogni lito
Da questi, dice, nasceran Nipoti
Veraci emulator del nome Avito.

DEL

DEL SIGNOR ABATE
JACOPO VEZZI
TRENTINO.



U la bella del Mincio erbosa sponda,
Ove tanta il Ciel fe de' doni suoi
E così vaga, e così nobil parte,
Dal cieco vulgo trattomi in disparte
Sedeva un dì pensando a' casi tuoi,
Misera Italia, in chi ogni mal ridonda,
Sede un tempo gioconda
Di vera gioja, e fortunato nido
D'Eroi, che in alto il grido
Del tuo valor portaro, or fatta albergo
D'ira, e di duol, ond' hai squarciato il tergo:
E sai ben quante noje, e quanti stenti
Hai da straniere genti,
E pur ancora il tuo gran nome è chiaro
De' più famosi al paro,
Mercè di LEI, che sempre augusta, e grande
Le sue grazie, e i suoi doni in sen ti spande.

Quan-

Quando torcendo a man finistra il guardo
Veggo venire a me di grave aspetto
E di lunga persona un Veglio antico:
In sul labbro scdeagli il riso amico,
E folta barba gli fendeva il petto,
E benchè fosse a mover lento, e tardo,
Pure apparia gagliardo.
Era di lunga, e bianca veste adorno,
Ed il suo capo intorno
Lume cingeva: A portamento tale
Cosa più che mortale
Lo riconobbi; ond' io mi levo, e inchino
Lui che scioglieva il favellar divino:
Nullo timor t' assalga, io vengo cose
A disvelarti ascose,
Che render ti potran contento e pago,
Se come fosti di saper sei vago.

Il Genio io son di questo almo Paese
Tanto a me caro, e de le Ocnèe contrade
Dilette ancora a lui, sebben le sferza,
Che quaggiù oprando meraviglie scherza.
Le magnanime io serbo ora sì rade,
E sì frequenti un tempo illustri imprese,
Onde Manto si rese
Chiara, e a la gloria le consegno poi,
Io son, che a i figli suoi
Pensier d' onore ispiro, il vero ignudo
Io veggo, ed apro, e chiudo
Il volume de' Fati, ond' è che tanto

Io

Io mi rallegro del bel Nodo santo,
Ch'oggi fi compie, e stringe le più elette
Anime, e più perfette,
Di quante mai sapesse ordir Natura,
E che sentisser l'amorosa cura.

Dico che il Nodo avventuroso, e bello,
Di ch'io ragiono, è tal da far rossore
Al sì lodato in le latine carte
Di Peleo, e Teti, e in una sola parte
Di quel minor, che non ha il gran Cantore
Quel soave Cantor, quel Cigno, quello
Che d'Amore il martello
Seppe spiegar con sì dolce concento.
Benedetto il momento
Che mirata mirò la chiara, e bella
Gentil saggia Donzella,
Onde il nobil Garzon la pura immago
Di lei, che di veder mai non è pago,
Scolpì nel cor tenacemente, e forte,
Donde solo tu, o morte,
E non altra cagione, avvien la svelli,
Nè altro oggetto fia mai che la scancelli.

E qual oggetto de l'età passate
O de la nostra, e sia de' più pregiati
E più chiari, può a questo mai uguagliarse
Per sangue o per virtute, a questo ond'arse
Il gentil Germe de gli Eroi nomati
CAURIANI *d'amore, e d'onestate,*

A que-

A questo a l'onorate
Opere, e di sè degne sempre inteso,
A questo che disceso
Di Madre da la stirpe che corona,
Siccome ancor risuona,
Ebbe sul Mincio, fu dal Tronco eletto
De la famosa Schiatta almo, e diletto,
Che a i Popoli allargò, e strinse il freno
Del quì vicino Reno:
Parlo de la BENTIVOLA *gran Prole*
Distinta, e nota oltre il cammin del Sole.

Quindi in lungo, e pomposo ordin presenti
De i molti Figli, e de' Nipoti io miro
La nobil serie a tutti gli altri ignota,
Che col girar de la superna ruota
Chiaro esempio saran, se io ben rimiro,
A i Popoli vicini, ed a gli assenti,
Di loro avite Genti
Emulando la gloria alta, e sovrana;
Anzi di sovrumana
Legge seguendo il naturale effetto,
Come ad arbore eletto
Se altr' arbore simil si giunge, e innesta
Sorge più rigoglioso, così questa
COPPIA *d'eccelse piante insiem commiste*
Frutta non mai più viste,
Per la doppia virtù, che in lei si forma,
Produrrà, che de gli Avi avanzin l'orma.

E però

E però più che non si legge scritto
Ne le moderne, e ne l' antiche Storie,
Nel sermon patrio, o in colto altro sermone,
E più che non veggiamo al paragone
Esposte chiare, ed immortai memorie
In bronzi, e in marmi, o se altro vien prescritto
Modo di render dritto
Al gran valor, che i due bei Ceppi onora,
Più del passato ancora
In quelli che verran fia che risplenda,
E ne i Figli si accenda
Di magnanime imprese il bel desire:
Prudenza, cortezia, senno, ed ardire
Chiari li renderà sopra la terra,
Li farà in pace, e in guerra
Del Tempio, e de le Leggi alti sostegni
Di somma lode, e sommo onore degni.

Quà uscir veggio altri, che di toga ornati,
Gloria de' Magistrati, e de le Corti,
Dispensan giustamente e premj, e pene,
Generosi Campion, che per il bene
De la Patria, e di Cristo ardìti, e forti,
Stringon la spada, e vanno in campo armati,
Saggi, e dotti Prelati,
Matrone eccelse, e Pastor molto egregi
Di fortunati Gregi,
Che mostrano la via, che guida al Cielo
Con l' esempio, e col zelo.
Altri sul Tebro a Concistor sedere

Specchj di virtù vera, e di sapere
D' Ostro fregiati, ed un, che di precella
Tragge la Navicella
Di Piero salva, e dà a l' Italia pace,
Che aspettandola omai si strugge, e sface.

Nascer veggio Un che a i studj di Minerva
Tutto si dona, e a l' Arti liberali,
E imitator si fa del puro, e terso
BENTIVOLO *Scrittor, che ha sì cosperse*
Di gravie quel Volume, che a i fatali
Colpi di morte ruba, e in vita serva
Tanti Eroi cui proterva
Invidia avria nel cieco oblìo sepolti,
Se di mano a lei tolti
Non gli avesse di GUIDO *il nobil stile,*
Cui non trova il simile
La favella natìa, che per lui salse
In tanto pregio; e quegli pur che valse
Trasportar la Tebaide in riva a l' Arno
Averà, e non in darno,
Fra i suoi Nepoti chi cerchi imitarlo:
Del BENTIVOGLIO *gran* CORNELIO *io parlo.*

E tutti poi giostrar gli scuopro a gara,
Per emular la virtù soda, e vera
Del vivo lor Progenitor, del grande
ANTONIO, *il di cui nome intorno spande*
Tanto splendor, che non vedrà mai sera,
E la Casa, e la Patria orna, e rischiara.

Chi

Chi da lo stesso impara
Come onorar si deve il sommo Nume,
Chi del suo esempio al lume
La pietà apprende, onde simile a Dio
Diviene l'Uomo pio
La man porgendo a chi miseria opprime,
E larga parte di sue spoglie opime
Facendo a' poverelli, altri ricopia
Costumi, altri che in copia
Degni di lode son racchiusi in lui,
Che solo ha tutto il buon degli Avi sui.

Volea più dir, ma una raggiante luce,
Che in Oriente allora allor sorgea,
Con lo spirar d'un zefiro odoroso
A se chiamocci, ed ecco, ecco il vezzoso
Stuol de le Grazie, e fra lor Citerèa
Con mille Amori, ed Imeneo n'è il Duce,
Che ne la destra adduce
E scuote, e aggira la possente face:
Stattene, amico, in pace
L'antico mio Maestro a me rivolto
Disse, che giova molto
A me pure a la Mole alta portarmi,
Mole superba d'or ricca, e di marmi,
Che albergo fia di què sì chiari Figli,
Che tra mille perigli
A l'Italia, di cui pensoso tanto
Io ti trovai, asciugheranno il pianto.

Canzon mia, so che tale
D' esser fatta, e sì rozza assai ti duole,
Onde non puoi con l' altre andare in schiera:
Pur ti conforta e spera,
Che gentile sarà, qual esser suole
Teco il Pastor, ch' Altri a cantare invita,
Dando a te pure, e sia qualunque, un loco.
Giunta dinanzi a i chiari SPOSI: *E' fioco,*
Dì loro, il canto; ma mi pose in vita
Uno, che quanto altrui cede d' ingegno,
Tanto ne l' onoratvi passa il segno;
Dunque vostra mercede
Lo scusi, e il buon voler ch' ogni altro eccede.



DEL-

DELLA SIGNORA
M. R. V.
PASTORELLA DEL MINCIO.





O scelto un Agnellino dell' Ovile,
E di timo, e di persa io l' ho satollo,
Poi gli ho fatto alla fronte, e intorno al collo
Di rose, e di ligustri un bel monile:

Tale è, che non l' avrebbe avuto a vile
Quando in Tessaglia era Pastore Apollo:
Ei scherza, e salta in mezzo al prato, ed bello,
In quanto a me, per Agnellin gentile.

Sapete ben che Pastorella io sono,
Coppia immortal nata a produrre Eroi,
E quel, ch' io posso dar, tutto vi dono:

Adunque umil vi vengo innanzi, e poi,
Richiedendovi in pria scusa, e perdono,
Questo Agnellino io lo presento a Voi.

DEL SIGNOR CONTE
ALESSIO BECCAGUTI
MANTOVANO
TRA GLI ARCADI EURISTENE SALICEO.





Erchè oziose ti pendon da i fianchi
Le aurate Trombe, o Fama, e perchè in riva
Siedi del Mincio sì pensosa, e schiva
D' usare i vanni quasi fosser stanchi?

S' unqua furo i tuoi voli agili, e franchi,
Or gli avvalora, e voce or la più viva
Abbian tue cento lingue, e più giulive;
Onde al gran uopo non languisca, o manchi.

L' eccelsa Coppia..... o Pastor rozzo puoi,
M' interuppe la Fama, entrar nel coro
Di Que', che in Rime pon farla immortale?

Di questo al paragon no, non prevale
Il suon de le mie Trombe; e tu, che Alloro
Mal noto cingi, osi cantar gli Eroi?

DEL-

DELLO STESSO.





O, d'eſſer non mi cale uno de' Vati,
Cui ſpeſſo tien de l'Avvenir le porte
Diſchiuſe Apollo: A me ſol baſta un forte
Immaginar quel, che bram' io da i Fati.

E ſe dato non mi è, con modi ornati,
Del voſtro Nodo celebrar la ſorte,
E le virtù, che ſempre ſian le ſcorte
Di Lui, e de' ſuoi Frutti ancor non nati;

A te, Fama, riſpondo, e umil perdono,
Leggiadri SPOSI, *a Voi chieggio, ſe imprendo*
Parte ſpiegar di ciò, che in mente aggiro.

I priſchi Eroi d'ambe le Stirpi ammiro,
Ed i venturi deſioſo attendo,
Ch' a i preſenti ſian premio inſieme e dono.

DEL SIGNOR
D. FRANCESCO VIDALI
MANTOVANO

DOTTORE IN SACRA TEOLOGIA, E MANSIONARIO DELL' AULICA REGIO-DUCALE BASILICA DI SANTA BARBARA DI MANTOVA.





Oggi d' Amor nel Tempio oh quanto mai
Entra lieta la Gloria: In vago ammanto
S' erge pomposa, e d' onor mille intanto
Genj la cingon più ridenti, e gai.

Per guida, che il sentier sparge di rai
Ha la Beltà, il Valor, la Fede accanto:
Siegue un Coro di Ninfe, e in dolce canto
Grida: La Coppia eletta unisci omai.

Svolge due fila d' or la signorile
Donna, che vuol di propia man s' annodi
De l'Alme accese il puro cor gentile.

Già pronta è a l' opra, e con eterne lodi
A piè de la sant' Ara, in atto umile
I felici ne strigne eccelsi Nodi.

DEL

300

DEL SIGNOR ABATE
IGNAZIO TAMBURINI
MANTOVANO.




Urpurei Padri, che del sacro Impero
Furo di Cristo un dì base, e sostegno,
Ch' ora si seggon nel beato Regno
Cinti di gloria con Paolo, e con Piero.

Invitti Duci, che dal Rege Ibèro
Ebbero pe'l valor premio ben degno,
Allor, che in su la Schelda l' arso Legno
Vide fiamme versar il Belga altèro.

Sacrate Mitre, d' Ostro incliti fregi,
Vittrici Palme, trionfali Allori,
Eroici Carmi, ed immortali Storie;

E magnanime Imprese, e Fatti egregi,
Spoglie, ed Insegne son gli eccelsi onori
De la Sposa *gentil questi, e le glorie.*

DEL-

DELLO STESSO.





Uesta vermiglia leggiadretta Rosa
Nata pur or del Mincio in su le sponde,
Sopra di cui lieta Ciprigna infonde
Una manna celeste, e ruggiadosa.

Oh come vaga sul suo stel si posa,
Com' ha la terra, e l' acque ognor seconde!
Quante volte la miri, in tra le fronde
Sempre più bella appar, e più vezzosa.

Del suo natio splendor acceso il petto,
Impaziente a lei la mano stende
Un gentil fortunato Giovanetto:

E dal materno stel la leva, e prende,
La tesse in vago serto, e con diletto
Il nobile suo crin adorno rende.

DEL

DEL SIGNOR DOTTORE

GIAMMARIA GALEOTTI

MANTOVANO

FRA GLI ARCADI DI ROMA FLORISPINO LILEO, E FRA I TIMIDI DI MANTOVA L' APPRENSIVO.





Uori de l'Urne polverose, e forti
Incliti Eroi, odo più d' un che canta,
E chi di Mitre, e Porpore s' ammanta,
E i Condottier d' armigere Coorti:

Fuori a onorar de' NOBILI CONSORTI
Il bell'Innesto d' una a l'altra Pianta:
E perchè mai anch' io non ho cotanta
Virtù da far risuscitare i Morti?

Supplisca dunque Imene a le mie parti,
Unendo a i complimenti, e a l' ambasciata
L' offerta di que' doni a me cosparti:

Ei m' arricchì, per gentilezza innata,
In quindici anni di quindici Parti
In tanta bella, e buona numerata.

DEL

DEL SIGNOR DOTTORE
GIAMBATTISTA RUGGERI
MANTOVANO
FRA I TIMIDI DI MANTOVA L' ABBANDONATO.





Uel limpido Ruscel, che dal natìo
Monte disciolto, e da l' umil sua sede
Scorre fra Boschi, al Mar da cui partìo
Non conosciuto mormorando riede:

Ma altero Fiume, che da antica uscìo
Perenne Fonte, e nel suo corso erede
D' alte sorgenti acque novelle unìo,
Move tumido al Mar l' augusto piede,

De' Cauriani, *e* Bentivoglj *avvolte*
In un sono le Fonti, e splendor ebbe
Eccelso Fiume da più illustre vena:

Dicami il Mar se in seno abbia più accolte
Onde sì chiare, e più sublime piena,
E s' altra come questa onor gli accrebbe.

DI

102

DI L. V.



*On dolce suono, e rustical fragore,*
Se una Sampogna avessi, od una Cetra,
Romoreggiar anch' io vorrei far l' etra
Per questa Coppia eccelsa, e farle onore.

Dunque ricorro alle Castalie Suore;
Ma oime che 'l mio pregar nulla m' impetra:
Apollo invoco, ed e' mi scaccia, e arretra;
Vate non sei, mi dice, nè Pastore.

Che degg' io far? Già sento a stille a stille
Uscir per gli occhi fuor il mio cor lasso,
Perchè sonar non so di Tirsi, e Fille.

Farò così: Quel suon, di ch' io son casso,
Corrò dagli Altri, e udranlo più di mille;
Qual se mi fossi un eccheggiante sasso.

DEL SIGNOR

BERNARDINO DE' CORRADI D'AUSTRIA MODENESE.



I.



Là da' colli d' Elicona
Tra sonanti Bossi e Pifferi
Scende Imene, e d' odoriferi
Ciprii fior bella corona
Gli circonda il biondo crin.
Tergi omai Rosa *le stille*
Da le tremule pupille:
Ecco Imene è già vicin.

II.

Volgi o Sposa *al tuo Diletto,*
Su rivolgi il piede impavido;
Un Lion vorace ed avido
Non vedrai, ma un Giovanetto
Bella sì che non ha par.
Odi i fervidi sospiri,
Che par quasi ch' e' s' adiri
Del soverchio tuo indugiar.

103

III.

Quando a te poi vaga Sposa
Noti fian d' Imene i giubili,
Farai lieti i lumi nubili;
Ben lo so; dunque animosa
Vanne al tuo Sposo *gentil.*
Sì da te già Manto aspetta
Prole nobile, ed eletta,
Prole a gli Avi Eroi simil.



DEL

DEL SIGNOR D. MARCO ANTONIO DOSMI MANTOVANO.



I.


E mai l' incolto mio pigro intelletto
D' idee sublimi ornasti, o bella Clio,
Con cui mercè d' un chiaro, ed almo obbietto
Al Cielo alzassi il vile canto mio;
Oggi d' un tale ardor m' accendi il petto,
Ch' appieno agguagli Chi cantar desìo:
Dico di Voi, Anime al Mondo sole,
Or ch' io m' accingo a far di Voi parole.

II.

Or ch' io m' accingo a far di Voi parole,
Magnanimi, gentili, eccelsi Sposi,
Un nembo d' amaranti, e di viole
Sul Talamo dal Ciel cada, e si posi,
E poscia v' orni, quale ornar si suole
Di bianchi gigli, e di cedri odorosi
Venere in Cipro, o in sul mattin l' Aurora
Allor che il prato, ed ogni piaggia infiora.

III.

III.

Allor che il prato, ed ogni piaggia infiora,
E fa crescer sul suol l' erba novella,
Dice, così Voi crescerete ancora,
Eletta COPPIA, *di cui mai più bella*
Nè in Ciel, nè 'n Terra si vide finora,
Nè giammai si vedrà simile a quella,
Degna, che per prodezza, e per valore
Il Ciel, la Terra, e tutto il Mondo onore.

IV.

Il Ciel, la Terra, e tutto il Mondo onore
Quest' Alme adorne d'aurei pregi, e bei;
Esca de la magion celeste fuore
L' eletto Coro de' superni Dei,
E lasciando la greggia ogni Pastore
Venga ad applauder sì degni Imenèi,
Cui siegua pieno di letizia il volto
Di belle Ninfe un vago stuol raccolto.

V.

Di belle Ninfe un vago stuol raccolto,
A cui d'intorno i pargoletti Amori
Lieti danzando abbiano un giro accolto,
Sparga nel puro aer soavi odori;
E lieto Apollo il biondo crin disciolto
Inviti al canto gl' invoghiati cori,
Venga poi Giuno, e Imene almo, e vivace
Preceda innanzi con l' accesa face.

V I.

Preceda innanzi con l' accesa face,
E nel pudico sen vi desti, e ispiri
Sensi d' eterna imperturbabil pace,
Onde reggansi ognor vostri desiri.
Indi di gioja apportator verace
Bacco pur scenda da gli Eterei giri;
E i Satiri con lui la rena stampino
Cinti le tempie d' ellera, e di pampino.

V I I.

Cinti le tempie d' ellera, e di pampino
Satiri, e Fauni intorno ebbri gavazzino,
E col piè fesso intra le frondi inciampino,
Sicchè bocconi al suol poscia stramazzino;
Di mosto pieni il volto ardente avvampino
E i lieti Genj intorno gli svolazzino.
Le Parche intanto attente al suo lavoro
Aprano l' avvenir col canto loro.

V I I I.

Aprano l' avvenir col canto loro,
E'l rendan chiaro a le nostre pupille,
Come le gesta allora, ed il decoro
Predisser già del glorioso Achille.
Di questo eccelso Nodo in doppio coro
Sento i pregi narrarsi a mille a mille,
Che sia sempre felice, e ben fecondo,
Tal che ornerà di nova Prole il Mondo.

I X.

I X.

Tal che ornerà di nova Prole il Mondo,
E con la Prole accrescerà la gloria,
Le di cui opre avranno maggior pondo,
Che de gli Avi non ha l'alta memoria;
Del loro nome a null' altro secondo
Piena già vanne ogni più chiara Istoria,
Sicchè maggiori de' trapassati Eroi
Quelli saranno, ch' usciran da Voi.

X.

Quelli saranno, ch' usciran da Voi,
Che illustri in pace, e gloriosi in armi
Da i lidi de l'Occaso a i lidi Eoi
S'udrà la Fama celebrar co' carmi;
Altri prodi non meno io veggo poi
In bronzo effigiati, ed altri in marmi,
Cui l'implacabil Veglio indarno tente
Oltraggio far col suo vorace dente.

X I.

Oltraggio far col suo vorace dente
A la lor non potrà fama robusta,
Ch' anzi tant' alto più volar si sente,
Che men famosa sia l'età vetusta.
Per lor vedrassi la Latina gente
Carca di spoglie, e di tesori onusta.
Altre cose poi veggo eccelse, e chiare
Quasi in un ampio, spazioso Mare.

XII.

Quasi in un ampio, spazioso Mare
Altre imprese vi sono, altri trofei,
Di cui non ne può lingua favellare
Senza farne invaghir gli stessi Dei.
Ma rauco già diventa il mio cantare,
E rozzi, e vili sono i versi miei,
Nè un tanto a celebrar raro subbietto
Giugne l'incolto mio pigro intelletto.



DOM.

116



DOM SAC. THEOL. DOCT.

D. FRANCISCI VIDALI MANTUANI

MANSIONARII AULICÆ REG. DUCAL. ECCLES. SANCTÆ BARBARÆ MANTUÆ.





Etege plectrum
Exere cantum
Dulcis Apollo
Carminis Auctor
Gloria Fontis
Consona Vatum
Ora rigantis.
Dic, ubi somno
Fronte supina
Fama sub antris
Nuncia rerum
Fessa quiescit:
Tu capis Augur
Consona saxa.
Te duce rumpat
Læta sopores,
Cinctaque Nymphis
Ære sonoro
Murmura fundat.
Dic, age, summis
Plena Trophæis
Induat alas,
Æthera scandat,
Litora pergat,
Deferat artem,
Qua face pura
Alma Cupido
Junxit AMANTES
Fœdere Lecti
Non sine claro
Numine PATRUM.
Excita Musa
Cerne triumphos,
Inspice plausus:
Gemma coruscat,
Emnet aurum,
Tollitur Ædes,
Inclyta Turba
Splendida curru
Ordine longo

 Festa

Festa recludit
Æmula NUPTIS.
Quæ nova pompa
Fusa per Urbem!
Turgeat undis
Rhenus, ovantes
Mincius oras
Irriget, ipse
Et Padus ima
Ad Freta ducat:
En MEA *ramo*
GERMINA *in uno*
Sponte cohærent.
Hic sacer Ordo
Agmina Martis,
Munus avitum,
Sanguinis Ortus,
Gratia vultus,
Mentis acumen,
Cordis Honestas
Lactea SPONSOS
Luce coronant.
Plura quid ergo?
Rector Olympi
Alte precantis
Annue votis
Sydere fausto,
Ut ROSA *flores*
Nexa LIGUSTRO
Explicet, immo
Fructibus aucta
Surgat in Horto
Nescia finis
Vertice PALMÆ.



DOM.

107

DOM. DOCTORIS

JOANNIS MARIÆ GALEOTTI

MANTUANI

INTER ARCADES ROMÆ FLORISPINI LILEI, TIMIDORUMQUE MANTUÆ.





Ponse ROSAM *carpis, quæ æternum fundet odorem:*
Virtus, quæ floret Pectore, semper olet.



DEL

DEL SIGNOR CONTE
GIULIO CESARE MANTELLI
MANTOVANO
TRA GLI ARCADI DI ROMA ARDENIO PLATANIO, DEGL' INTREPIDI DI FERRARA, FRA I TIMIDI DI MANTOVA L'ANSANTE, E CENSORE DE' LIBRI NEL S. UFFIZIO.





VATI *Voi, che con eccelse Rime*
A quest' inclita COPPIA *onor quì feste,*
E a sue Virtù loda immortal rendeste
Col dolce stil, ch' orme di gloria imprime.

Poichè la Fama da l' eteree cime
Fe ritorno a le vostre alme foreste,
Ebbe ressor, che lei nel Dir vinceste:
Cotanto il vostro fu scelto, e sublime.

Però con gara i Detti suoi riprese;
Ma poi pensando qual di Voi rimbomba
Nobil Canto, finio, cedè, s' arrese,

E capanna cercando, od antro, o tomba,
Sdegnosa, per celar l'onta che prese,
Colà si chiuse, e vi spezzò la Tromba.

IN-

INDICE
DEGLI AUTORI
PER VIA DI COGNOMI.



GA-

TON-

PROTESTA.

NOn si è serbato altr' ordine di precedenza nella disposizione delle presenti Rime, che quello somministrato dal tempo, in cui hanno favorito il Raccoglitore de' loro Componimenti gli Autori, che protestano, che le parole Fato, Destino, Santo, Deità, Adorare, Eterno, e simili, siccome anche ogni sentimento attenente al Gentilesimo, sono meri ornamenti Poetici, e non già sentimenti di veri Cattolici, quali eglino sono.

Die 25. *Maii* 1747.

D. Comes Julius Cæsar Mantelli videat.

Fr. Petrus Martyr Casſj Inquiſitor Generalis Mantuæ.

APPROBATIO.

MAndante Reverendiſſimo P. Magiſtro Petro Martyre Caſsj generali Mantuæ Inquiſitore, Vatum Carmina, me excepto, nobili Poeſeos ſtylo exarata vigilanter perlegi, inſcripta: *Senſi di giubilo eſpoſti in proſa, ed in verſo per le acclamatiſſime Nozze de' Nobiliſſimi Signori Marcheſi Ferdinando Cauriani, e Donna Roſa Bentivoglio d'Aragona*; mihique legenti nihil abſurdum contra Orthodoxam Fidem, bonoſve mores occurrit: Quinimmo maximum ex ipſis Poeticæ elocutioni, & ornatui fore emolumentum, unde ut in publicam lucem edantur exiſtimo.

Mantuæ IV. Kalend. Junii 1747.

Julius Cæſar Comes Mantelli S. Officii Librorum Cenſor.

Die 8. *Junii* 1747.

Attenta ſupraſcripta Atteſtatione IMPRIMATUR

Inquiſitor Generalis Mantuæ.

VIDIT

Franciſcus Berſellus pro Illmo Dno Senatore Prætore.